

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2130

BRAIDENSE

MILANO

cb

GLI ERRORI

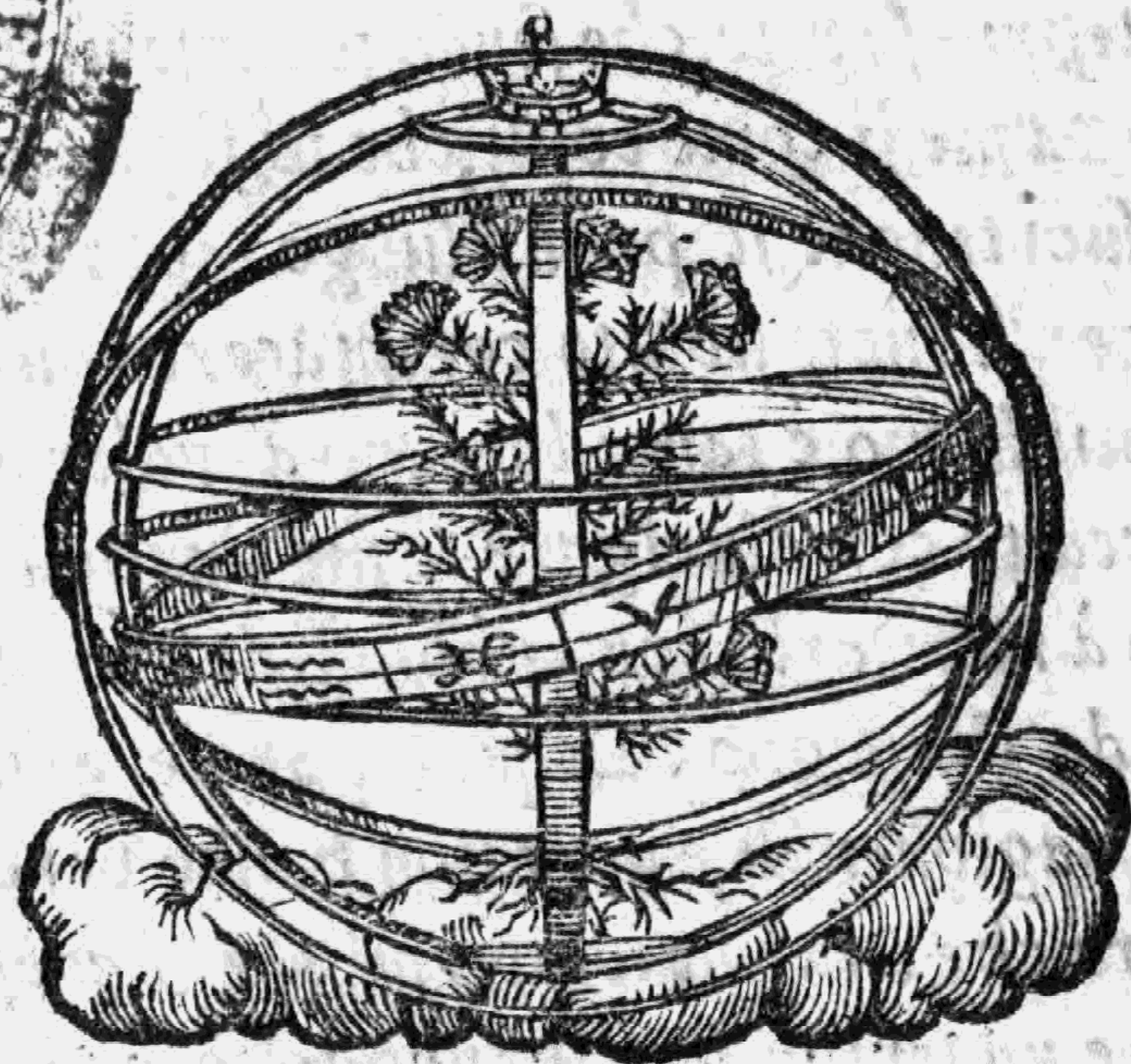
COMEDIA

DI M. GIACOMO CENCI, GENTILE

UOMO ROMANO NUOVAMENTE

venuta in luce, e non mai piu

** stampata. **



Reg. de' Signori



LCCO M. Dionigi, che io ui fo hog-
 gi un presente di quel, che mai nõ
 hò potuto hauere in dono da uoi.
 Nõ ui par, che io possi ringratiar
 la fortuna, che di pouero, è mendi-
 co così tosto m'habbia fatto ricco,
 e dispensator di beneficij. Ma io non hò da ringratiar
 se non la mia Gatta: la qual quella cura, e diligentia;
 chel'altre pongono in uccellare à topi, essa pone in
 far preda di belle, è uaghe operette di questo, è di quel
 nobilissimo ingegno. Hor hauendola io questi giorni
 mandata in caccia, hà fatto una bella, è nobil presa, ri-
 portando à casa la nuoua, & artificiosa Comedia del
 Cencio: la quale io hò tanto desiderato d'hauere, quan-
 to uoi medesimo sapete, che sendone tante uolte ricerco
 è pregato da me, si come colui, che io sapeua, tra tutti
 gli amici suoi tenere il primo luogo appresso di lui;
 mai non me n'hauete uoluto compiacere con dire che,
 questo gentil' homo è tanto lontano à uoler acquistar
 fama, è credito con diuolgare le sue compositioni, quã-
 to è uicino à meritarlo con la bontà de l'animo, è con
 la felicità de l'ingegno. Lequali parole ancora che
 siano assai ragioneuoli, e uere non hanno però hauuto
 forza di fare, che a la fine io non mi cazzi questa uo-
 glia, se bene un tempo me l'hanno tolto, è uietato. Nè
 questo debbe attribuirsi il Cencio ad ingiuria, ma piu-
 tosto à soprabondanza d'amore, che io porto à lui, &
 à le cose sue. E uoi ditemi di gratia perche non debbo

io fare in luce questa Comedia? non è ella stata fatta,
 Perche si uegga? non è stata recitata in uno spettaco-
 lo di quanti sono, e per fortuna, e per uirtù eccellenti
 in tutta Roma? O mi replicarete, egli non uuole andar
 in istampa. Che ostinatione è questa, per non dire scioc-
 chezza? contentarsi più tosto, che si a ueduta, e letta
 una compositione scorretta, e stroppiata, come à tutte
 l'hore si uede, p' mano di mille copisti, e notai, che intie-
 ra, e corretta per uia d'un buono stampatore soggiu-
 gnerete forse, che esso attendendo à maggior cose, e po-
 co stimando questa, non si cura, che si tenga per sua.
 Questo M. Dionigi, scuopre bene la modestia del Cen-
 cio, ma non mi sforza già, che io non habbia a giouare
 al mondo in quel, ch'io posso, e rendere à ciascuno quel
 che è suo. Tanto è, io l'hò stampata, è ciò hò fatto così
 ad honor suo, come à beneficio altrui. Dico ad honor
 suo, oltre a le ragion già dette, accioche se nel recitarsi
 in quella notte qualche scrupuloso non fosse rimasto in
 tutto sodisfatto legendola al di chiaro finisca d'appa-
 garsi, chiarendosi insieme e de l'arte, e de la inuentione
 e de lo stile, e delle piaceuolezze de la Comedia, che for-
 se allhora non potette così ben discernere e gustare.
 A beneficio altrui, perche gli huomini imparino da que-
 sta à uestirsi del loro non rubare; non mendicare, ma
 si ben d'imitare, e seguire le regole degli antichi, e buo-
 ni Scrittori. Ilche à giuditio di quelli, che fanno, ha fat-
 to così bene il Cencio: che tutti i dubii, che hanno mosso
 contra di lui alcuni di questi nasuti, sono stati risolti
 in fauor suo con l'autoritã de' Latini, e parimente de
 gli approuati Poeti Toscani. Non dirò altro, se non

eh'io ui prego se non uolete hauer mi obligo di questo
dono che almeno accettiate il mio buono animo, e la sin-
cera uolontà: sotto il cui scudo sicuramente mi potrete
diffender da lui, e da ogni huomo, che di ciò mi uolesse
riprendere e stati sano.

Il uostro Giovanni da la Gatta.

Personaggi, che parlano ne la Comedia.

Prologo.

Cecca Fantasca.

Agnescina Ruffiana.

Ridolfo Cortigiano.

Anichino Seruidore.

Salustia Matrona.

Frà Beatiano Confessore.

Fauonio Pedante.

Sandrino Fanciullo.

Lucilla Donzella.

Fausto Gentilhuomo.

Soffione Seruidore.

Antino innamorato.

Bice Fantasca.

Badessa Finta.

PROLOGO.

HOR andate mo col uostro ciculare, uoi u'ha-
uete perduto questa sera la piu bella uentura,
che mai hauesse huomo: per cioche questa, che ha uete
ueduta fuggire, è una roba, e una spesa sì buona, e sì
braua, che ne restarebbe sodisfatto il piu schizzinoso,
che sia trà uoi. Et io ue la daua hora in dono, in pre-
da, à sacco à tutti quanti. Ma come ella hà inteso tan-
to romore, e ueduto cosi gran numero di gente, impau-
rita u'ha uoltate le spalle, temendo che uoi non la fa-
ceste tutta notte giocare à carte, come a dire al tren-
t'uno, ò al quaranta, che uoi lo chiamiate. Ma state
di buona uoglia, che ella è per tornare, ma s'ì trauesti-
ta, e mascherata, che à pena la potrete riconoscere. E
perche sappiate, come ella si chiama, e chi sia questi,
che parla con uoi, ha uete da intendere come ella si
chiama Mona Comedia del cognome de gli Er-
rori: Et io son detto ser Prologo, e son dato à lei,
come per iscorta, e per guida: ò per dirlo a buona ce-
ra, come per Ruffiano: perche io la guido, e la meno,
doue uoglio. O ella è la bella figliuola, dico a gli occhi
miei, Et di quelli che son sani di uista: che à i'guer-
ci, à i'loschi, à i'lagrimosi, Et à quei, che n'hanno uno,
son certo non potra piacere. Dico guerci per lo tor-
to giuditio, loschi per la inuidia, lagrimosi per la rab-
bia odiosa, d'un occhio per la ignoranza. Tanto è que-
sto ui so dire io, che essa non è stata ancora, ne tocca
ne ueduta da nessuno: e pur hora pare uscita de la
buccia, come una rosa. e per dirui di sua natura, ella

è faceta, e graue, secondo il tempo e secondo il luogo, doue si troua. Non è di natione né Greca, ne Latina, accioche non pensaste, che fosse quella signorina Greca uenuta nuouamente, o quella, che si chiama la Tina pollarola. Questa ha una linguina, per quanto io me n'intenda, assai dolce, e essa è tale, che la potrete gustare, se le andarete à uerso. Forse alcuni di questi, che uogliono sapere il perche, di tutti i nomi, di tutti i fatti, di tutte le cose, che ueggono, stanno in su l'apporsì, perche il cognome di costei sia detto de gli Errori: e io uoglio leuar loro questa fatica. Dico, che è detta così non tanto per esser questa fauola piena di molti scambiamenti, e errori, e parecchi, che u'interuengono, anzi quasi tutti, gabbati, come uedrete di mano in mano, quanto perche l'auttore, come padre, che ben conosce i difetti de la figliuola, l'hà uoluta chiamare per quel nome, che piu le cōuiene, à fine che altri nō pigli fatica di biasimarla, poi che essa col nome da se stessa s'accusa. Ma io hò dato questa sera in bucato le ceruella in cambio de la camiscia, poiche non mi sono accorto di tante fronti lucenti, de tanti petti di neue, di tanti occhi luminosi di queste belle Donne, che standomi rimpetto fanno quasi à la mia fronte una mezza corona richissima di stelle. Già se sarãno sdegnate meco, pēsãdo che quelle belle parti, ch'io hò dato a Mona Comedia, sia stato un uoler dire, che mancano à loro. Voi u'ingannate Madonne mie, che queste cose de le quali ragioniamo, non sono. come à dire una ministra di faue, o un fiasco di maluagia, che quanto piu uno ne beue o ne mangia, tanto minor parte ne resta

al compagno (colui ride deue uiuere in tenello) ma de questo liquore, e di questa uiuanda non auuien così, che il mangiare, o il ber d'altrui non nuoce al compagno. Conciosia cosa che dicendosi, che una Donna è bella, non fa, che un'altra non possa esser altrettanto, o piu bella. E per torui d'ogni sospetto, ancora che io habbia molto lodata costei, io ue lo no pur dire, io uorrei piu tosto hauere à far qualche facenducula con uoi, che uiuermi in otio con lei. O dirà qualchuno, Mona Comedia è pur una bella cosa, quasi che noi non sapessimo, fare insieme una altra Comedia, e piu diletteuole di questa, per mia fe si. Ma lasciamo andare, che è tempo, ch'io dia luogo a gli altri, e massime a un frettoloso, ch'io ueggo la, che con un argomento in mano piu tosto da suscitare un morto, che da guarire uno infermo, stà tutto apparecchiato per incontrarui. Ma chi mi uietà, che ha uendo ancho io una chiauue de aprirui tutti i secreti di questa fauola, io non uegli scuopra, e non ue gli mostri prima, di lui: ben sarei balordo, poi che io ho incominciato l'opera, a non compire. a la barba sua.

H A V E T E a sapere: come Salustia Matrona Romana ha due figliuole da marito, l'una chiamata Corelia, e l'altra Lucilla. La prima infermandosi piange un tempo Antinoo suo innamorato per morto. La seconda se ne fugge di casa per amore, e credendo girsene con un pedante, si troua con nouo inganno esser arriuata in mano de uno gentilhuomo. in tan-

to Ridolfo Cortigiano tentado di tor per moglie l'una
di loro, e non contentandosene la madre, per mezza
zo d' Agnesina Ruffiana ua trauesito da un medico
Hebreo in casa di Salustia. Et essendo riconosciuto,
con molto suo scorno è cacciato. A la fine tornado An-
tinoo, e trouando Lucilla in mano di Fausto suo com-
pagno, con un modo honestissimo la fa restitui-
re a la madre, egli sposa Corelia, e Lu-
cilla per donzella si marita a Ro-
dolfo e ciascuno rimane in
festa, e in alle-
grezza.

*

Atto

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Cecca Fanteca, Agnesina Ruffiana.

Cec. **B**VONO incontro per lo primo
non posso fare altro che bene que-
sta mattina, essendomi abbattuta
ne la dispensiera de gli spassi amo-
rosi: buondi Commare Agnesina.

Agn. Chi mi saluta? o Cecca, et à te mille buoni anni:
mà doue ne uai così per tempo? e che cosa è questa?
che ti pède da le mani? sarebbe mai qualche malia?

Cec. L'hai indouinata: e mi si par molto bene, ch'io
ne son maestra di questa arte: non uedi, come ne
sono arricchita?

Agn. Ne sei arricchita pur troppo, che ogni di rina-
giouenisci.

Cec. Se il perdere ogni di un dente è ringiouenire, io
son giouene da uanzo che hoggi mai gli hò per-
duti tutti.

Agn. questo importa poco à te, che a i bocconi, che tu
ti cacci in corpo, non ui bisogna adoperar trop-
po mascelle: mà che imagine di cera è questa? è
forse qualche uoto?

Cec. E tanto uoto, che tutto intiero non pesa sei onze:
mà non è però tanto uoto, che non sia molto più
quel teschio secco de la mia padrona.

Agn. Tu parli in gergo, dico, se questa è cosa uotata

B

à qualche santo?

- Cec. Così fosse altro, che hor hora lo gittarei qui uicino, nel Teuere, doue me lo conuien portare infino à la Madonna del popolo.
- Agn. Tanto in là? Gesu; ma che uol dire? e per che conto s'è fatto questo uoto?
- Cec. Per gli guai, che piglino la mia padrona Spigolistra, e picchiapeto, che ella è, che si crede una cosa, e n'è un'altra.
- Agn. Io non t'intendo, di gratia non t'incresca Ceccamìa di farmi parte di questo, come t'hò fatto parte anch'io di mille miei secreti, e forse di piu importanza.
- Cec. Di piu importanza non già, che questo importa pur troppo: ma à la comare nõ si puo dir di nõ.
- Agn. Ti ringratio.
- Cec. Ma uedi, come hora, apri l'orecchie, così serra la bocca per sempre à quel ch'io ti dirò.
- Agn. Stiamo fresche, par, che adesso ci habbiamo à conoscere.
- Cec. Tu conosci Corelia figlia de la mia padrona.
- Agn. Tanto è à dir, s'io conosco quello, che luce la sua alto, poi, che le sue bellezze non son riguardate con minor merauiglia da ciascuno, che i raggi del Sole.
- Cec. Sta bene, sai de la sua malattia?
- Agn. Questo nõ.
- Cec. Hor dei sapere, che ella sta male, male ti dico, male comare: ma d'una malattia che è cõe la gradine insu'l tetto, che fa molto romore, e poca ruina.

- Agn. Sarebbe per auventura innamorata?
- Cec. A punto; ma il peggio è, che le è stata tolta la speranza d'hauere quel, che desideraua.
- Agn. E chi è stato quel crudelaccio, che l'hà priuata di questa sua speranza?
- Cec. Gli assassini, e le spade affilate, che le tolsero il suo innamorato à la selua di Baccano, in maniera che non si riuide mai più.
- Agn. Gesu, che mi dici?
- Cec. Questo, ch'ascolti,
- Agn. E chi fu questo suenturato?
- Cec. Vn bel giouane commare, che il chiamauano Antinoo,
- Agn. Antinoo Alberichi.
- Cec. Questo stesso, dunque lo conoscesti?
- Agn. S'io lo conobbi eh? e ti so dire, che forse amaua così me da madre, come Corelia da consorte.
- Cec. Tanto, la meschina sentendo la nuona, perche s'hauean data la fede di sposarsi insieme, ne rimase così dolente, che tramorti poi ritornata in se entrò in tali pensieri di desperatione, che incomincio à far le pazzie, di sorte che gli spiritati, che si menano à la colonna santa, non fanno un terzo di que'uersi, che faceua la meschina: hora co' i gridi intronaua la casa, hora si stracciaua i capelli, hora s'auentaua ad un coltello, hora correua per gittarsi da le finestre, in somma da tutti quei, che la uidero, fu tenuta per ispiritata, è ben uero, che questa cosa non si sa da molte persone. e ch'la sa, per rispetto del parentado, e per ho-

nor di quella poverina, la tace.

Agn. le cose che mi conti, non si possono tenere ascose.

Cec. Non sono nè in tutto ascose, nè, in tutto palesi, che ella sta inferma non è celato à niuno, la qualità del male la san pochi donde poi questo sia proceduto, lo fanno pochissimi, anzi non credo, che con meco il sappiano tré persone.

Agn. Sallo la madre?

Cec. Lo sà, è non lo sa: che piu l'hà hauuto per indizii, che per proua certa: anzi essa sospetta, che lo spirito di quel meschino le sia entrato in corpo e le faccia far queste pazzie.

Agn. E chi sà, poiche non u'è potuto entrar calzato, e uestito, che non ui sia entrato nudo?

Cec. O sei sauià, come se l'anime non hauessero di la altra faccenda, che ricordarsi de i fatti di qua.

Agn. Io credo ogni cosa Cecca mia, ma lasciamo andare.

Cec. La madre hauendo questo sospetto, ti so dire, nõ ci hà lasciato ne oration, ne bibbia, ne messe ne scongiuri, che non habbia messi in opera, & hà uoluto prouare piu preti, e più frati, che non hanno i conuenti, e gli spedali.

Agn. Vsanza di uedoue,

Cec. Et ancora non hà fatto niente.

Agn. La meschina non sente miglioramento alcuno?

Cec. In uero ne mostra qualche segno: e da hieri in quà par, che habbia fatto un poco di luogo à l'allegrezza, e per questo Madonna mi manda ad attaccare questo uoto, doue ti diceua: ma per

quello, che Corelia m'hà detto, di questa sua matatione non n'è causa altro, ch'un sogno, ch'ella fece hier notte presso à l'alba.

Agn. E che si sognò la poverina?

Cec. Mi disse, che l'apparue' il suo innamorato Antinoo più bello, e più allegro, che fosse mai: e riprendendola de la sua sciocca credenza, le diceua, come era uiuo, e più disposto à seruirlo, che mai fosse stato, e che stesse sicura, che innanzi che passasse hoggi, haueria hauuto auiso de la sua tornata, e lo uederebbe prima che fosse notte. Si che la martorella con questa speranza s'è rihauuta alquanto.

Agn. Dio la contenti, come desidera. E sappi Cecca, ch'io m'hò retrouato i sogni de l'alba tanto ueri, che se essa hà fatto questo in quella hora, che mi dici, le farei la pregiaria sicuramente, che riuscirà à punto.

Cec. Io non credo, nè à li sogni, nè à la sagne, ma à quello, che io tocco con mano.

Agn. Di questo te ne puoi cauar la fantasia, habbi pur sempre la mano innanzi.

Cec. Horsù io'hò tardato troppo, e il camino è lungo però me ne uoglio andare. Vuoi altro da me?

Agn. Non altro Cecca mia, se non ch'io son tua, ua in buona hora.

Cec. Ma uedi commare, di gratia non far parola di.

Agn. Ohimè, sono io qualche sciocca, ua pur sicura.

O che hò inteso questa mattina, è possibile, che una fanciulla s'imbriachi tanto de la uena d'amore, che faccia queste pazzie? io stimaua chimere di ceruelli, e bizzarie di poeti le fauole del tempo antico, ma inuero hò pur uisto hoggi di qualche cosa anch'io. E chi non credesse bugia, s'io diceffi di quella, che tutto Campo Marzo uide gittarsi da le finestre, e rōperse una coscia? e pur è uiua, e sana, e de l'altra mia uicina che pigliando il tossico per martello, la udi dire con queste orecchie che essa moriua contenta, facendosi per questo mezzo uerace di quanto haueua predetto al suo innamorato di la sua morte? e ben uero, che tutti questi accidenti interuengono più tosto à le giuennette del primo amore, che a le più attempate. Mà ò che farebbe il mio auentore Ridolfo, se facesse questa trama? poi che mostra uolerle si bene, benchè io credo, uada ad altro camino, ma non lo saperà mica, che non metterebbe conto ala bottega, anzi io uoglio mantener lui in questa speranza, perche esso mantenga mè ne la prouision che m'hà data. Ma ò eccolo per dio, che spunta da quella strada, come se ne uiene tutto attillatuo, forbituzzo, col profumo de i guati in sù le dita, con uno andar signorile, con un uoltegiar di testa, con un uaghegiarsi intorno, per dio altro ci uole, che forar le impannate con gli sguardi, e accender le gelosie co i sospiri, bisogna nascer

ci, e che la fortuna t'habbia addottato per figliuolo, come fa chi leua da le stalle per porli ne le sedie de' gran maestri. E tutto il resto son frasche, eccetto il dinaro, il quale, se ben non uale cō una persona generosa, nondimeno per lo più è ottimo mezzo à farsi strada. doue altri uole arriuare, e sopra questo il uoglio hora attastare un poco, per uedere, s'egli è gentil'homo antico, ò Cortigian moderno, dico largo ne le spalle, e stretto ne la cintura, come si costuma di uestire hoggi di.

Sc. III.

Agnestina, Anichino, Ridolfo Seruo.

- Agn. Ben trouata la signoria di M. Ridolfo.
 Ani. Più à tempo, che la grandine s'ul fiorir de l'ue,
 Rid. O Agnestina mia cara, hora pensaua al fatto tuo.
 Agn. Et io al uostro, del quale hò più ragion di ricordarmi.
 Rid. Più ragion ne hò io.
 Ani. Non fate quistion di gratia.
 Rid. Che in questo pelago; doue sono entrato, tu mi sei antenna, nocchiero, e tramontana.
 Agn. Vna persona non puo esser tante cose, anzi io corro un medesimo pericolo con esso uoi in questa barcha che so bene ie, à che rischio uò, mà uoglio, che ui siano antenna le uostre ricchezze, nocchiero il uostro sapere, e tramontana la uo-

stra liberalità.

Ani. Aggiugnui, e uela la uostra castronaria, che in uero e par bella cosa.

Rid. Queste, la Dio gratia, non m' accade desiderarle.

Agn. Ne meno sosteniate, che le desidero altri, e ui dirò à che proposito il dico.

Rid. Dimmelo Agnesina mia cara.

Ani. Apparecchiate udire un' euangelio nuouo.

Agn. Douete sapere, che l' altro hieri quando uoi mi deste quella lettera, non così presta mi parti da uoi che m' inuiate uerso l' anima uostra & essendomi subito aperta la porta, che per gratia di M. Salustia mai non m' è chiusa, à puto quel profumo, di che tutta odoraua la lettera, come se io hauesse hauuta sotto tutta la profumaria del souarello m' a perse la strada à mostrarle con manco fatica tutto quello, ch' io disegnaua di dire del fatto uostro.

Ani. Come l' assotiglia, per che la carota u' entri tutta.

Agn. Perche à pena fui dauanti à la fanciulla (parlando la madre di non sò che carico di conscientia col suo confessore) ch' ella mi dice. Messesi par bene, che sei diuentata gran maestra, peroche altro odore dai hora di te, che non faceui per lo passato, e tanto differente, quanto il fico da l' ambracane: che uol dir tanto profumo? Mercè, dico io, di che m' ha fatto questa bella faccia mio familiare intrinseco: non sapete uoi, che quelli, che stanno al Sole si cambiano di colore? e quelli, che sono stati in una profumaria buona pezza, si portan

no seco l' odor del luogo?

Ani. O manigolda, quanta arte ci usa in persuader la bugia.

Agn. Così interuiene à me, che praticando col Sole degli occhi uostri, m' hanno mutata da quel ch' io era & il continuar con lui m' ha ripiena di quello odore, che spirano le sue uirtù, e i suoi costumi: in questo dire, perche l' odore non si risoluessse in fumo io le scuopro la lettera, che teneua auuolta in un fazzoletto che u' hò io da dire? ella hebbe piu baci, che io non hebbi capelli in queste trecce, quando era piu giouane.

Ani. Sì sì, l' intendo uol dire innanzi il tempo della pelagione.

Agn. E mentre uoleua dire, egli muore per uoi, egli u' si raccomanda, almeno ui prega, che gli rispondate, ecco una serua galluta che mostrando di far non sò che, ci si fece molto uicina, dando molto più da fare à le orecchie, che à le mani: ella accennandomi riuolse il parlare sopra il lauoro di camice e del punto in croce, e del fior di sambuco, infino che la matre ritornò da noi: doue ragionato un buon pezzo insieme, per non esser più fastidiosa, e per non ci ueder più tempo, me ne uenni senza risposta: dico risposta à bocca, che coi cenni, co i risi, e co gli sguardi mi diceua chiaramente, che moriua per uoi.

Rid. Che ti parerebbe dunque hora.

Ani. Guarda, come ci sta forte il gocciolone.

Agn. Parerebbemi, che con l' hamo de l' oro noi pescassi

- mo questa fantesca, e ce la faceſſimo noſtra: e facilmente ci uerrebbe fatto che ella è più ingorda del quatrino, che la Simia de le ciriegie.
- Rid.** Se ella è ingorda del quatrino, io l'affogarò con gli ſcudi.
- Agn.** O che ſiate benedetto, coſi biſogna fare, che i dinari non ſon fatti per altro, che per un ſodisfacimẽto de le uoglie noſtre. E di queſto laſciate la cura à mè con lei, ch'io pigliarò ben la uia, che non me ſaprà dir di nò.
- Rid.** Beniſſimo, à queſto ci hauremo tempo.
- Ani.** Va fuggendo la ſcola.
- Agn.** Non l'intendete, perdonatemi ſe adeſſo, che quella ſtrega ſe n'è acorta, noi non ce l'acquiſtiamo ſubito, e nò le chiu diamo la bocca con un fazzoletto di dinari, ella è per gittare a terra con un ſoſſo tutto quello, che con tanto tempo, e con tanto ſudore io hauua fabricato.
- Rid.** Che puo far coſtei di male?
- Ani.** Non te ne poteſſe far più queſta Arpià.
- Agn.** Più che non penſate: ne uoglio però che crediate che ui biſogni qualche gran ſomma di dinari.
- Ani.** Piglia la mira baſſa, ſe uoi dar nel ſegno.
- Agn.** Trè ducati ſaranno di ſoperchio, ma che ſiano in tanti belli groſſi, accioche paiono più.
- Rid.** Queſto ſarebbe il manco.
- Ani.** Non ui uole entrare, il cauallo e reſtio.
- Agn.** Non fate coſi il manco, ſara pur troppo, e chi altri è queſta: che una fantesca?
- Rid.** Dico, che queſto non mi dà penſiero,

- Ani.** Troppo è, ch'io me n'auuidi.
- Agn.** Et io uorrei, che ui penſaſte, che non douete per d gittare tutto il uoſtro in una uolta.
- Rid.** Non m'intendi, dico, che ſio poteſſi hauer l'intento mio, non ſolo non guardarei à trè ducati, ma meno à le centinaia e beata tè, baſta.
- Agn.** Volete dir uoi, che ſe poteſte trouare uno, che uideſſe, come à dire la mitria del Papa, uolentieri glie ne dareſte un rubinetto.
- Rid.** Tu ſtai ſù le burle, ma io ti uò ſcuoprire a punto l'animo mio, ſappi Agneſina, che tanto è il bene, ch'io uoglio a queſta giouane, che ſ'io non la poteſſi hauere, come innamorata, io non mi curarei punto d'hauerla per moglie, e di legarmi con lei per uia di matrimonio perpetuamente.
- Ani.** Bene, poi che p uia di pazzia non è chi lo legghi.
- Agn.** Ci capitafſi pure: certo queſto è ſegno di grande amore, ma perche non me l'hauete detto prima? che già ci harei preſo altra uia, et hor a forſe la coſa ſi ſarebbe concluſa.
- Rid.** Io non hò uoluto guafſtar l'ordine, che è in queſta terra, che i mariti ſono richieſti, e non le mogli. Poi è ben uero, che da prima non hebbi l'animo à queſto, eſſendo più toſto ne la uia di diuentar Prelato, che ammogliato: ma dapoì che io la uidi queſta ultima uolta, mi leuai del tutto dal mio primo propoſito,
- Agn.** Quanto hà che non la uedeſte?
- Rid.** Sono intorno ad otto di?
- Agn.** Baſta, hauete fatto bene a dirmelo, hor hora uò à

far la pratica con M. Salustia, e uederete, se io ne cavarò le mani in ogni modo.

Rid. S'el farai, beata tè.

Agn. Basta, andateui pur con Dio.

Scē. III.

Agnestina sola.

Tanto s'aggirò, che ci calò: ben me l'indouinaua che haueua adochiata più quella roba che la fanciulla, e che sia il uero, dice che ha ueduto Corelia à la finestra: e quella è un tempo, che sta in muta come gli sparuiieri: deue hauer uista quella ciueta di Lucilla, che ancor ali pute la bocca di latte, e sempre stà sù le gielosie: e hà uno spiritino ti prometto da farne piu tosto rider dieci, che pianger due: e hauendo inteso, che M. Salustia uol maritar la figliuola, e che hà bonissima dotta, per esser sola, e ricca, l'amico u'ha' aperto gli occhi, mi marauiglio, non habbia tentato di pigliar la madre stessa per moglie: per cioche hoggi di sono più incredito le uedoue, che le zitelle: e non sento dire altro: se non che la moglie, che fù di M. Tale, hebbe tanta dotta, e se ne hà guadagnata la quarta parte per la morte del marito: e non fanno i meschini, quanta parte di loro se n'hanno logorata e primi mariti, men chioni che sono. Mà se si crede Ridolfo Angiolieri, p un par di pianelle smerdate, che m'ha fatte, e per un fias-

chetto di Trebbiano, che mi da à le uolte, rubbandolo à la cantina di Monsignore, hauersi à goder de le mie fatiche tutto questo anno, s'inganna. Mà chi esce fuor de la porta di M. Salustia, è essa in buona fe, doue è inuiata questa buona Donna?

Scē. V.

Salustia Agnestina.

Sal. Bice, e che mallanno è questo? non t'hai anchora lasciato il mostaccio questa matina? deh uieni in malhora, o Agnestina, a tempo ci capitasti: se non hai molto da fare, uorrei, che mi faceste compagnia insino al mio confessore.

Agn. Di buona uoglia andiamo, che ancora che io hauesi tutte le facende del mondo, le lascerei per farui seruitio.

Sal. Ti ringratio, Bice, hor resta col malanno, che Dio ti dia, non hò più bisogno di tè, auuiamoci di quà.

Agn. O se mi uedesse hora quel disgratiato di Ridolfo, come ci starebbe forte.

Sal. T'hò forse disturbata troppo Agnestina.

Agn. A punto, e già ui dico, che ueniua a posta per parlarui d'una cosa che forse ui piacerà.

Sal. Che fara? che mio marito torni da la fossa?

Agn. Questo, ch'io uo dire, non hà tanta forza, ma si bene, che altri non ui corra innanzi tempo.

A T T O

Sal. Fossui pur io un anno fà: ma perche lo dici?

Agn. Vel dirò liberamente. Ancora che m'habbiate celato il mal di Corelia, l'amor, ch'io ui porto, me n'ha fatto intender qualche cosa: & adesso son uenuta per render uel a libera, e sana, quanto mai sia stata, se uolete fare quello ch'io ui dirò.

Sal. Hai inteso, che malattia sia la sua?

Agn. Hò inteso gli effetti del suo male, i quali mi fanno fede troppo chiara de la cagione d'esso: e sappiate, che Corelia uostira non è altro, che ammaliata, e faturata: & io conosco uno, che sa di questo quanto persona che uiua.

Sal. E credi, che si possan fare queste tristitie?

Agn. Se si possan fare eh? lo fanno le pouere persone, che lo prouano, che già nè hò uedute impazzare, e uenir meno più d'un paio: ma chi le sa fare, le sà ancora di sfare.

Sal. Ohimè Agnesina mia, che non hò piu speranza in cosa nessuna: perche ci hò adoperato: quante parole, quanti breui, e quante orationi si possono dire e fare.

Agn. M'hauete chiarita, ci bisogna altro che parole à guarir e una infermità così pericolosa. Costui ch'io ui diceua, ci adopera una radice de la quale se ne sprema un sugo, il quale usato co i debiti modi: e tempi, & unto se ne certe parti del corpo, come s'ordinerà, se ella in otto di non guarisce dite che io non sia deffa.

Sal. A' i mali incurabili, e disperati si deue far proua di tutti i remedii: e per questo, ancora che io non

P R I M O.

ci habbia molta speranza, delibero di prouar ancor questo.

Agn. Prouatelo, e se non gioua, lamentateui di me: ma perche intendiate, costui è un huomo da bene, & à fine che siate sicura, d'ogni trufferia, sappiate, ch'egli è un Giudeo uenuto nuouamente da Ragusa, detto come uno Aristotile: e non è per chiederui un quattrino: ma perche non è honesto, che oltre a la fatica, che piglia, spenda anche del suo di tutta la spesa, che farà, me gli uoglio obligare io, se ui piace, che sarà sodisfatto.

Sal. Io n'hò spesi tanti, che posso ancor qui spender qualche ducato, però io lo uoglio pagare, e de la spesa, e dei passi, si come è honesto.

Agn. Non uà bene, perche per man uostira non accetterebbe un quattrino, essendo la modestia del mondo.

Sal. Tanto è à mè, di dargli à tè come à lui.

Agn. Questa uia sarà migliore,

Sal. Hor poi che siamo qui dal confessore, uediamo quel che ha fatto, entra dentro Agnesina, e dilli, come io son qui.

Agn. Non è quel frate, un tal grassone di pelo rosso?

Sal. Si è, e chiamasi frà Beatiano.

Agn. Io ne uò.

Sal. Dio uoglia, ch'io habbia qualche conforto spirituale da questa persona di Dio, che egli sà, s'io n'hò di bisogno, che stò piu di là, che di quà.

Frà Beatiano, Salustia, & Agnesina.

F. B. Il Signor sia con uoi

Sal. Padre u'habaiã forse interrotte le uostre orationi?

Agn. Più tosto il gioco, dal quale si spiccò sentendosi chiamare.

F. B. Noi non siamo meno obligati di giouare al prossimo, che d'adorare; come si sente la mia figliuola in christo diletta.

Sal. Sempre ad un modo, sono state dette quelle messe de lo spirito santo?

F. B. Sono Madonna, si: ma queste cose non obligano però M. Domenedio ad adempier subito i nostri desiderii, ma bisogna muouerlo con continuar di queste opere buone.

Agn. Hà bisogno di qualche altro fiorino,

Sal. Per questo non resti, fatele pur dire un'altra uolta, e tre, se bisogna.

F. B. Sta bene: ma uorrei, che faceste un'altra cosa, che quella Capella, la qual ui uotaste di fare, si tramutasse in tante limosine,

Agn. Et esso ne uole esser dispensatore.

Sal. E puossi fare senza carico di conscienza?

F. B. Se si può fare, e che mi dite?

Agn. Che spetie di barreria,

F. B. Ogni uolta che uoi promettete ad uno di darli dieci ducati, e n'obligate, come à dire, in moneta,

seglie

seglie le date poi in tanto oro, non restate uoi disobligata? & egli sodisfatto? Così è questa cosa, che Iddio hà piu caro un quattrino, che si dona à lui in un poweretto, che quanti scudi si spendono in calce, in mattoni, & in manifattura.

Agn. Si si, la cosa uà bene: ma io sono una sciocca, che ho l'oca per le mani, e la lasso spiumare ad altrui: lo ci uoglio pur dire due parole. Padre l'opere buone, sempre son buone: ma che uolete, che giouino le parole, doue bisognano li fatti? Quando uno hà una piaga, bisognano gli unguenti, le pezze, e l'altre cose da guarirla, altrimenti sta male.

F. B. Tu di il uero, ma questo male è piu tosto di spirito, che di corpo.

Agn. Non ue n'intendete, perdonatemi, che de le cose del mondo, ne sono stata piu informata io, che uoi.

F. B. Questo può essere, che io me ne sono alienato di sorte, che non son piu di questo mondo.

Sal. Non ispendiamo piu parole. Padre, fate pur dire quelle messe, e uenitimi a riparlare, che per hora ui uoglio lassare, e riserbarò quello che io u'hò da dire: ad altro tempo.

F. B. In buona hora, andate, ch'io non tardarò molto à uenirui à consolare.

Sal. E tu Agnesina uà, è troua questo huomo da bene: e uedi quel, che bisogna, che come torni, ti darò i dinari.

Agn. Ci anderà troppo tempo, e consumaremo la giornata ne l'andare, e nel uenire.

Sal. Tieni sù quanto credi, che basti? ander auui uno scudo di spesa?

Agn. Penso, che à la spesa sola basteranno.

Sal. Hor sù dunque piglia questo: e poi che io son giunta à casa, ti ringratio de la compagnia, non perder piu tempo, fa quello che hai da fare.

Agn. Così farò, la cosa uà bene: io mangiarò da due guance, per cioche io uò gire à trouar Ridolfo: uoglio ch'esso sia il medico, dandogli però ad intendere una nouelletta calda calda.

Sce. VII.

Fauonio Pedante in lingua Sicilia-
na, e Sandrino Banciullo.

Fauo. Non esti madonna Salustia chilla, chi esti intrata in la casa? ipsa est: hora faria statu lutemp di alloquere ad lucillam, postquam standu egrotta Corelia, le seruule diuino stari tutte imbragliate supra la cura d'issa: puru non mi esti ditrimentu: Mà chi uintura ei stata chista mia chi una iu uencula cussi furmusa, cussi nobili, cussi diuiti si distruda di lu meu uisus? Ma chi dico eu? sugnu forse qualchi euquu calcitrusu, ò qualchi tauen cornigeru, comu furu chiddi, chi amaruno Pasi- phae, esemiramis? se eu non haiu unu candidu uultu, e non sugnu locupleti, quid tum? Nec sum adeo informis, disti tu coriduni Virgilianu: & omnia bona mea portu, con mi: mà si ueni adim

pluta la mia cogitationi, non sarrogiu mai chi ui pouiru. subito mi fazzu profugu di li regni Latini, et mindi aduolo Siciliam uersus, Sandrino.

San. Messere.

Fauo. Hora uattindi à casa, & fa riuerentia à la tua genitrici, & à Madonna Lucilla, uozi diri à Corelia prima, intendi sanamenti.

San. Signor si.

Fauo. Et poi di à Madonna Lucilla, chi ti dugna chidda sceda di littera, chi uogliu uidiri, si havi saputu fari chiddi maiusculi? comu stannu ne lu meo exemplari: haimi intisu?

San. Messer si.

Fauo. Et dilli chi attenda à fari chillu, chi havi incuminzatu, chi diuintirau una Curinna, & una Tilibilla. Hora uatindi, aspetta, nò, uatindi uà.

San. Buondi, e buono anno.

Fauo. Finaliter non est da confidarsi à una puerula, eu uulia, chi li dicisti, si a chistu iornu d'oyi potia uinirifindi, comu mi havi dittu: ma non uogliu, chi la genitrici oduri nenti di chista fuga, chi trista la barba mia Mà lassamu chista pruuincia ad issa, pochindhau chiui uoglia, chi non dhau eu: e multu megliu di mia sapirau prendiri la oportunitati. Mà perchi non dirogiu eu, ca lu uinali esti unu capu senza occhi, quando dici, An expectas, ue non sit adultera large filia? Im- perochi cui uitti mai una matrona chiui nimica di uanitati, & una figliuola mancu cureu-

ATTO I

sa di l'honuri . chi chisti ? sed hæc linquamus.
 Comu triunfiravi Don Fauoniu , quando eu
 mi farrò cuscinu di chiddu niueu pettusculu,
 emurdiraggiu chiddilabra di cur allu cum chi-
 sti mei denti di Cinghiali ? All'hura dirroggiu,
 eu : 'ò terq; , quaterq; beati . Haiu tan-
 ta letitia à pensari chista dulcidi-
 ni , chi eu non mi pozzu tè-
 nieri , di non fari una
 sgambettu .

*

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sandrino, e Lucilla.

San.



Adonna si adesso uò à la scola.

Lu.

Ascolta, ascolta, passa nissuno
 per la strada?

San.

Non si uede persona.

Lu.

Intendi, eccotene un'altra de
 le scede, e quando sarai dinan-
 zi al mastro: di, che guardi ben questa, e che fac-
 cia, come stà quà, intendi?

San.

Madonna si, che hò inteso.

Lu.

Hor mettitela in petto Sandrino mio : e fà che
 non la mostri ad altra persona, che à lui, se non
 che ti farò dare una spogliatura a carni nude.

San.

Cancaro, e se me cadesse per la uia?

Lu.

Vien quà, mettitela cosi trà la camicia, el giubbo-
 ne, che non ti potrà cadere, e ua sicuramente, che
 ti prometto, come torni , darti uno uccello il più
 bello, che uedessi mai.

San.

E canta?

Lu.

Canta con un uerso, che farebbe dormir le cicale.

San.

Dammelo hora.

Lu.

Be si questa è l'altra, guarda, che lo staffile farà
 facende, quando il mastro si coruccia, tu sai quel
 lo, che sà fare, hor uà uia, e non ti fermare con
 nissuno.

A T T O

San. Mel darai poi, quando tornerò da la scola?

Lu. Così ti prometto.

San. Horsù, buondi, e buono anno.

Sce. II

Lucilla sola.

O trista mè, à che rischio mi metto, s'alcuno gli leuasse di seno quella lettera, sò, che starei fresca, ma pur che non sia mia madre, sia chi si uoglia, che sarà più? saperà, che una Donna uol bene ad uno huomo, è così gran cosa? non son la prima io, e se io son di carne, e d'ossa, comel'altre, bisogna, che io faccia, quel che fanno l'altre: Ne mia madre si può doler di mè: che se io per uerogogna hò detto di uoler esser monaca, sa bene essa quel che più mi piacerebbe, e poi che non ci prouede essa à darmi marito, ci uoglio prouedere io, come posso. Ne può dir ancora, ch'io non sia d'età, che Sestilia nostra uicina ha uno anno manco di mè, e pur è maritata, e ua doue, le piace, e fa quel che uole: ma mia madre pensa poco al fatto mio, tutto il di consuma intorno à Corelia, tutte le miglior cose si danno a lei: à Corelia questo, a Corelia questo altro: e la povera Lucilla ci stà come, non ci fosse, anzi è molto peggio per mè, che non sarei così mal trattata, s'io fossi figliuola di fantesca, ò di guattara, come sono hora, che come s'hà da fare in casa qualche cosa, se io non mi ci imbratto le mani, non ci

S E C O N D O.

si può stare: io bisogna che sia quella, che faccia ogni cosa, e perche l'altr'hieri uolendomi leuare un guizzo dal naso, pigliai, lo specchio, hebbi carestia di paese, tanto mia madre mi uenne con le dita su gli occhi, e porca, scroffetta, poltroncella fur le m'aco cose, che mi disse, e a Corelia, che innanzi la sua malattia tutto il di si staua, come un dipintore co i colori a dipignersi à lo specchio, non se le diceua niente, anzi mia madre stessa l'acconciava, le pelaua le ciglia, e le imbellettava le guance. A la se buona non farà uero, che non son da manco di Corelia, e se essa si tien piu bella di me, tengasi, che io non sono tanto brutta, che non troua chi mi uoglia bene, e forse forse ne hò più, che non ha essa. Ma tanto è, forse mia madre mi chiamerà piu d'un par di uolte, innanzi ch'io l'oda, se mi uien fatto hoggi quel, che io hò designato, se ne auuedera essa. Non potrà dire, ch'io habbia tolto niente del suo, che appena porterò un terzo de la dota, che mi uiene. Ma trista mè, se io fossi ue duta qui su la porta, però me ne uoglio rientrare, ò ancora quella fraschetta di Sandrino non s'è partito di quel canto, un cauallo gli uoglio far dare in ogni modo, uedi, come s'è messo a giocare al piccolo?

Sce. III.

Fausto, e Soffione, e Sandrino da parte.

Fau. O Soffione mio caro, che nuoua m'hai dato de la

uita d'Antinoo? che non è stato qui nè huomo, nè donna, nè fera, nè animale alcuno, che non l'habbia pianto per morto.

Sof. Egli l'ha inteso da Fiorenza in qua da piu d'una persona, percioche essendo stato ammazzato un'altro di questo istesso nome da suoi nimici, per tutto il paese si sparse il romore, che Antinoo era stato morto, e perche quel tale era di poca consideratione, come il mio padron conosciuto da tutto il mondo, ogni huomo intese di questo laqual cosa ha dato a lui grandissimo fastidio.

Fau. Forse per lo cattiuo annuntio.

Sof. Egli non bada, ne ad annuntii, nè ad augurii ma solo per lo dispiacere, il quale esso sa, che tutti gli amici suoi hanno hauuto di cosi fatta nuoua,

Fau. Certo il dispiacere è stato tale, che può hauer auanzato la sua opinione.

Sof. E per questo mi spedi egli hier sera, e commisemi, ch'io uolassi, quanto più uelocemente potessi a darui nuoua de la sua uita, e del suo ritorno e perche era in compagnia del Cardinale, ne sapeua, sel pottea lasciare, ò no, per giugner qui questa sera scrisse subito questa lettera la quale io ui porto.

Fau. O Soffion mio caro, quanto ti ono io tenuto? ue diam quel che dice.

L E T T E R A.

Tutto che si dica, il falso grido de l'altrui morte essere un uero accrescimento di uita, nondimeno

io non

io non mi posso senondolere, che cio sia auuenuto a me: per che se la lontananza sola è bastante a spegner le memorie ne le menti di chi ama, che farà la ferma opinione di non hauer a riueder mai piu la persona, che s'ama? Adunque, benchè inuero quanto al mondo io non sia morto, temo nondimeno d'esser morto ne i petti uostri, e spetialmente di quella persona, la imagine de la quale ha molto maggior parte nel mio cuore, che non ha l'anima mia propria, dico di quella bella opera, che Salustio produsse al mondo.

Sof. Hà errato di poco, di maschio in femina.

Fau. Et che io hò tanto desiderato di possedere, e d'abbracciare. Però fate ogni opera, che al mio ritorno io sia informato subito, se ella si ricorda ancora di chi tanto mostrò d'amare: ò se pur hà mostrato, che ancor essa è femina: ò uero se non hà potuto resistere a le false persuasioni de la mia morte. Il resto, che hauete a fare, ue'l dirà a bocca Soffione, benchè spero sarà piu presta la mia uenuta, che il uostro metter mano in pasta.

Fau. Tu intendi Soffione, egli uol mostrare, che nõ solo nõ è morto, mà che è quel medesimo di prima.

Sof. Ch'el sa piu di me? poiche per tutto il uaggio, l'herbe, i sassi, gli alberi non hanno inteso mai ragionar d'altro, che di questo suo amore.

Fau. Io intesi questi giorni passati, che la fanciulla era inferma stranamente, poi non hò udito altro ma questo putto, che gioca, qua mi pare, che sia Sandrino suo fratello, desso è: sta saldo, che forse ne

E

erarrò qualche cosa: Sandrino, uientù da la scola? ò pur ui uoi andare?

San. V'andarò quando fara hora.

Fau. Hor cosi fa buon fanciullo, fa che tu sia huomo da bene che impari? il Donato?

San. Messersi.

Fau. Hor seguita uia, che farai honore à casa tua, hormai dei sapere scriuere, come gli huomini.

San. Mia sorella ancora impara à scriuere: e porto quà una sceda che hà fatta.

Fau. Dee esser bella, lasciamela uedere un poco.

San. M'hà detto, che io non la dia à nissuno.

Fau. Non dico, che tu me la dia, ma solo che me la mostri.

San. Eccola.

Fau. E bella, cancaro, qui c'è manifattura, questa è una lettera d'amore.

San. Horsù, rendetemela sù.

Fau. Aspetta un poco.

San. Non uoglio, si, me la uolete togliere, perche il maestro mi dia, un cavallo.

Fau. Tieni sù, uoi altro?

San. Messernò.

Sof. Che hauete uoi fatto? mi par, che habbate cambiate le lettere.

Fau. Io lhò fatto à posta, non sapendo, in che altro modo toglierli questa, che non piangesse: e perche tu intenda, questa è una mala nuoua: Certo Corelia ha cambiato amore.

Sof. Sta fresco il mio padrone, e chi sa, che questa let

tera sia sua?

Fau. E idi chi uoi che sia? poi mi par di riconoscer la mano, uediamo quel che dice, & à chi è mandata.

Sof. Sara meglio, che ci scostiamo, che se quel putto se n'accorge, tornerà indietro.

Fau. Tu di il uero, uoltiamo da questa strada, e schifaremo ancor a questo Narciso magro.

Sc. I I I I.

Ridolfo, Anichino.

Rid. Che ne credi Anichino? pensi, che sia uero, che Corelia muoia del fatto mio?

Ani. Non sarebbe la prima: nè credo si senta meno male di lei Licinia di fatio.

Rid. Perche?

Ani. Ci mancano cagioni, perche stia male.

Rid. Dico perche il credi?

Ani. Perche gli artegiani si concscono à l'insegne.

Rid. E che insegna è la sua?

Ani. D'una pietà, che porta scolpita ne gli occhi, che quando la mirate, par, che dica, habbiatemi compassione: e quando io la guardo, mi par che dica, intercedi per mè.

Rid. Tu mi burli Anichino eh?

Ani. Non di uero padrone: eui uò dir più, che incontrandola l'altr'hieri à sorte, si uoltò indietro in modo, per ueder, se l'eruate uicino, che se le torse la pianella, e quasi si riuersò tutta in mezzo

al fango de la uia.

Rid. Douea guardare ad altri, ma lassiamo andare, chi ti par più bella Licinia, o Corelia?

Ani. Vna mi pare una mela casolana, e l'altra una fragola matura.

Rid. Pur se hauesi da eleggere?

Ani. Vi dirò il uero, se io le hauesi tutte due dai lati, farei, come un buono organista, che hauendo un bello organo à la moderna col registro de pedali, e con la solfa innanzi, dà da fare à tutte due le mani, a tutti due gli occhi, e à piedi ancora.

Rid. E come faresti co i piedi?

Ani. Hora ne premerei la gambetta d'una, e hora ne trarei fuori la pianella de l'altra, con tanta gentilezza, che sarebbe una galantaria.

Rid. Ma chi uoresti dal lato manco?

Ani. Chi è piu grassettina, accioche stando da l'altro lato, non mi riscaldasse il fegato.

Rid. Dunque ui staria Corelia, che Licinia è più magretta.

Ani. Voi l'haute.

Rid. Poi che tu mi dai questo consiglio, uà, e metti in ordine la muletta, che io uoglio darui una rissata.

Ani. Si mà uoi sete un crudelaccio, padrone, che haute così dismenticata la Signora Bian osiore, che hà la febre quartana ogni hora, che non ui uede.

Rid. Starei fresco, se io uolesti compiacer sempre de la persona mia à chi mi desidera: ma non ti uergogni tu di uoler porre frà queste due Gentildonne

una Cortigianuzza, come questa?

Ani. Anzi io l'hò fatto per aguzzarui l'appetito, che come auuene à chi mangia ogni hora stanne, e fagioli, d'appetire à le uolte un pezzo di carne di bue, così a uoi, che già douete esser ristucco di queste Vitelline così gentili, non deue esser discaro, di prender talhora una fettolina di Vacca ben macerata al foco.

Rid. S'ella nò è macerata, nò ne uoglio gustarino: mà credo il desideraresti p uedermi rigiouenire che?

Ani. Questo non già, che sete giouine d'auanzo: e per ciò sarebbe troppo gran peccato, torui si bella Siepe di gigli, e di gelsomini, che sarebbe ornamento ad ogni gran cimitero, uolsi dir cavalliero de l'età nostra.

Rid. Tanto è, ritorniamo à Corelia.

Ani. Dategli pur dentro, che Dio ui seguiti.

Rid. Nò hai tu inteso dire: che la madre è richissima?

Ani. L'hò inteso, haute detto richissima,

Rid. Tu stai sempre su le burle, dico prima che adesso, e da altri che da mè.

Ani. Non uolete, che sia ricca, se hà così bella figliuola? so bene io, che se l'hauesi io, non sarei mai più pouero.

Rid. Tu faresti effetto contrario à quel, che uol far essa: che tu la uoresti dare à uettura, e farti pagare, e ella la uol dare à frutto, e pagar di sopra chi la piglia.

Ani. Perche dunque non la prendete uoi?

Rid. Oh.

- Ani. Voi sospirate?
- Rid. E chi sa? io ancora non lo giurarei: ma che credi tu, che la madre mela desse?
- Ani. Crederei, che si: e ne son certo anco: che se ella uà dietro à la roba, uoi hauete tanta parte in tinello, che uen'auanza, uoi benissimo uestito, e il mercante del fondaco non ui da ancor noia, uoi bene à cauallo, ma non sò, se si può dire à cauallo chi stà su una mula.
- Rid. Queste son frasche: uorrei, che tu dicesti de i palazzi, de i giardini, de le possessioni, che io hò ne la patria mia.
- Ani. Io uoleua cominciar da le cose piccole, per uenir poi à le grandi. Se uole un bel giouine per genero, perdonatemi, se uel dico innanzi, non c'è in tutta casa nostra chi ui si possa paragonare, non uoglio dir più ricercando dal fondo de le stalle infino à le più alte cappe de' camini. Se cerca uirtù, hor quà si, che se ne può pigliar più d'una satta: sò, che da la mattina à la sera uoi la riempirete di Solfa piu che non ne uole. Se si diletta di leuto, uoi la confortarete con tanta maestria, che stara di la da bene. Similmente di suoni di fiato, s'ella n'hauera uaghezza, so ben io che la confettarete di maniera, che la farete gridar misericordia, misericordia.
- Rid. Non più che tu non di niente, uedi là Agnesina, che comparisce a tempo per Dio.
- Ani. Cancaro le uenga, che m'ha rotto nel mezzo del piacere.

Sce. V.

Agn. Agnesina, Ridolfo, Anichino.

- Agn. Voi mi ui fate uenir dietro, come uà la quaresima al carneuale.
- Rid. Che nuoue mi porti Agnesina mia dolce?
- Ani. Cremesine foderate d' uolpe,
- Agn. Apparecchiate pur la mancia, ma non uoglio, che mi senta altri che uoi.
- Rid. Scoftati tu di qua,
- Ani. Parlate pur, che la cosa è secreto come un tocco di campana.
- Agn. Ma uoglio la mancia in ogni modo.
- Rid. Son contento, se hai conclusa quella cosa.
- Agn. V'hò da dir meglio, ascoltate pure: e per dirui il tutto per ordine, io cominciai da la lunga a dire a Madonna Salustia, che era tempo di maritar Corelia: e che uolendo attenderci, io le portaua uno de i miglior partiti, che fosse in Roma. Costei mi domandò, chi era: allhora io mi posi à menar la lingua per bocca, con dir, richissimo, ma ne la uostra terra. e che oltre a la nobiltà feste ornato di tutte le uirtù, che si richiegono ad un Gentilhuomo: e non guardasse, che uoi state a seruire altrui: percioche il Card. uostro ui è mezzo parente.
- Rid. Non dicesti bugia, ch'egli stesso il dice.
- Agn. Hor sia col nome di Dio. Infemina, come io hebbi detto assai mi rispose, che ella non si uoleua impac-

ciar con Cortegiani, perche dice, sono, come le Lumache.

Rid. Io intendo quel, che ella vuol dire, ma non sono però tutti i cavalli corridori ad un modo.

Agn. Tanto è la fanciulla, che stava ad ascoltare, n'ebbe tanto dispiacere, che ne fu per trango- sciare: Poi lasciata la madre. Cominciammo, Corelia, e io sole, a ragionar di voi: e mi diceua, che non uoleua più uiuer al mondo, se non ui par- laua, e non ui toccaua la mano e che ella era dis- sposta in ogni modo cauarsi questa uoglia: tal- che rimanemmo, che non u'era altro uerso, se non che essendole certi giorni passati doluta la testa, fingesse, che la doglia ce fusse cresciuta, e che io persuadesi a la madre, che questa doglia non procedea da altro, se non che la figliuola era affaturata, e che io conosceua un Giudeo, che ha sopra di ciò un finissimo secreto: e così fu fat- to, ella cominciò a gridare, hoimè la testa, io son morta, la testa mi si sparte: al qual romore tra- hendo la madre, io hebbi la uia assai facile a cac- ciarle in capo la cosa. e promisi di menarle il Giudeo.

Ani. Sento non sò che di Giudeo. Questa è una grande ratemerata, la uoglio intendere.

Agn. Ilqual bisogna, che sij tu, e che ne uenghi meco.

Ani. Che comedia ha da esser questa?

Rid. Perche fingesti, ch'io fossi Giudeo, e non Chri- stiano?

Agn. Per torla più d' sospetto: questo poco non conosci.

Rid. Io m'hò adunque da contrafare in un Giudeo?

Ani. Questa è la piu bella festa del mondo: uia, che ti sono schiauo Agnesina.

Agn. Che importa? mutateui di panni: e uestiteui, come a dire, da maestro Salomone Hebreo.

Rid. E bisogna, che mi muti di cera ancora?

Agn. In questo non durarete molta fatica, che come harete altre uesti indosso riuscirete benissimo.

Rid. Questa uia non mi dispiace, e penso un'altra cosa, che essendo essa contenta, io la sposarò in qual- che modo secretamente.

Agn. Pur là.

Rid. E poi quando sarà fatto, bisognerà, che la madre sene contenti à due partiti.

Agn. E credete, che ancho a questo io non habbia pensato?

Rid. O Agnesina mia cara, tu uali un tesoro.

Ani. Si si, segui pur uia, che di pecora diuentarai ca- strone ad ogni modo.

Agn. Datemi adunque la mancia.

Ani. Questo è un brutto uerso.

Rid. Piano un poco.

Ani. Non tel dissi io?

Agn. Che piano? per queste croci non ne becoate, se non mi comperate tanto panno, che possa farmi una gonella.

Rid. Questo ti prometto.

Ani. A le promesse corre, come un barbaresco, a lo- scioglier de la borsa è più lento, che un'asino da- tre gambe.

Agn. Non ci stò
 Rid. Vuoi altro, che la gonella?
 Agn. Non altro: ma uorrei, che me ne deste un'arra.
 Rid. Basta un scudo?
 Agn. Fate à menuto.
 Rid. Eccotene due.
 Agn. Date qua,
 Ani. Hai fatto più miraculi, che non fece mai ser Ciap
 pelletto in Francia.
 Rid. Ma che hò io da fare hora?
 Agn. Trasformau il più che potete in quel mastro
 Salomone, & aspettatemi in casa.
 Rid. Sta bene, uienne Anichino.

Sc. VI.

Fauonio in lingua Siciliana, e Sandrino.

Fa. Esti chillu, chi findi uà in là?
 San. Messer nò.
 Fa. Issu non toccau la litra nò?
 San. Messer nò, mi disse solo, come io studiua.
 Fa. Comu poti stari chistu negotiu? certo la pagura,
 chi hai hauutu di non uapulari, non l'hau fat-
 tu diri la uirtati di la cosa, Dimmi lu uer u, &
 non dubitari, ne di mia, ne di tua girmana: chi chi-
 stu esti pocu erruri: chillu non ti pigliau la lit-
 tra di manu?
 San. Messer nò.
 Fa. Tu dici, chi uulia udiri, comu scriuia bene to-
 foru.

San. Messersi, ma non glie le lassai uedere.
 Fa. Chindi sapia chistu?
 San. Non sò io,
 Fa. Non sai tu? ti lu faroggiu ben sapiri, comu torni
 a la scola.
 San. ohimè, ohimè.
 Fa. Horsù non piangiri, chi eu non ti uoglio battiri.
 Eu restu attonitu, comu po esiri yutu chistu fatu,
 Lucilla l'hau datu una litra, chi mi porti, &
 chistu mindi hai purtata un' altra. Chi haiu eu
 a fari cum chistu Antinoo? ancora che fusti cen-
 ties chiui furmusu di chillu di Niruni, illa forse
 haurà prisu errori, chi essendu, uerbi gratia,
 chista litra stata mandata a casa, & uulendu
 mandarimi la sua, l'ha scangiata cum chista, cer-
 tamente non diui esiri alio modo, & hora forse
 accortasi di lu erruri ndi diui hauri displicen-
 tia. Sandrino, hora uà, report a chista a madon-
 na Lucilla, & di chi la litra esti bona, ma non
 fa a proposito, chi ti dia chilla di manu sua: hai-
 mi intisù?
 San. Messersi.
 Fa. Et mettiti chista in pettu, & non la dari ad au-
 tri, uidi.
 San. Così farò.
 Fa. Eu staiu extra me: puru haiu fiduti in la sicri-
 tanza di chistu amuri: chi non criu chi lu sac-
 cia pirsuna uiuenti: & appena criu, chi arcu-
 nu, chi lu intidissi, lu cridissi. Ma non batti cufa-
 si la fucina di Munibellu, comu hora batti lu

meu cori: & già mi incuminzu ad augurari ma-
li, chi chista matina, lassamu stati: chi uulendomi
cauzari chisti colurni, findi uinniro in pezzi:
quoniam porria qua uno esperto dire: Domine
chisti non sunu di curduana, & non sunu tali,
chindi pozza hauri beni lu patri, & lu figliu,
ma eti andiu uulendomi partiri di casa, una mo-
nedula gloci tanti, chiui nigra, chi una fuliyina
di ciminea, mi uulau dauanti, & mi passau supra
la uertici di la memoria, chi mancau pocu, a lu
sbattiri dill' ali, non mi liuasi il bireto dal capi-
te. Puru quid tum? dissi Cato, uogliu hauri bonu
animu: & sperabo in te domine. In tantu aspittia
raggiu, chi ritorni lu figliolettu à la scola.

Sce. VII.

Fausto, e Soffione.

Fau. Che ne dici Soffione? hai inteso? uà poi, e fidati
d'amor di Donna, uà,

Sof. Mi pare strano a pensarlo. che non è già passato
l'anno, che partimmo di Roma, e che così presto
si sia scordato del suo tanto amato Antinoo, e se
pensaua, che fosse morto, non si deue sepellire così
la memoria insieme col corpo, che si tosto se ne
debia dimenticare: ma chi può esser costui, a chi
si scriue?

Fau. N'ol saprei imaginare, percioche tu hai inteso,
come parla breuemente, e che hoggi ha tempo a
fuggirsene, e che porterà tanti dinari, che basta

fanno a tutte due.

Sof. Non disse Sandrino, che la portaua al mastro?

Fau. Si disse, e potria esser, che costui facesse terzo.

Sof. Che scriue de' sacchi bianchi?

Fau. Questi sono certi habiti di tela così fatti, he cuo-
prono tutta la persona insieme col uiso, e gli so-
gliono portare quelli che con una cassetina in
mano chieggono la limosina per li catecumini: el
la scriue, che costui si uesta uno di questi sacchi,
& un'altro ne porti per lei, che per questa uia
se ne uole uscire: e che uenga sicuramente, per
esser soliti questi tali d'andare spesso in casa per
la limosina.

Sof. Buono auviso per Dio, per non farsi conoscer
da persona.

Fau. Tanto buono, che ne Antinoo, ne io l'haueremmo
saputo ritrouare in mille anni.

Sof. Non ha tal cosa il mondo, quanto l'astutia d'una
Donna innamorata: e mi pare, che scriua anco-
ra del tempo.

Fau. Ben sai, ecco qui, a hora di uespro, che mia
madre non sarà in casa.

Sof. Hora mi ui ene a mente il piu bel tratto di Come-
dia, che s'udisse mai. Poiche la fortuna ha uoluto
che qsto auviso giuga ne le mā nestre, godiamoci
del benefitio, suo: e poi che questi habiti son ta-
li, che cuoprano l'huomo intiero, e nessuna altra
cosa ci impedisce, uestiamoci uno di noi due di
questa sorte, e contraffacciamo costui, che è aspet-
tato da Corelia: certo è, che la cosa è perr uscir

A T T O

ci: e faremo due beni, che oltra il fare accorta lei del suo errore, ne faremo un dono ad Antinoo che ui restarà obligato in eterno: e se noi lasciamo passar questa occasione, costei in ogni modo arriuarà, se non hoggi, domane, ne le mani del suo innamorato: e il mio padrone è per morire di malinconia.

Fau. Non dici male, ma corri, tu questa fortuna.

Sof. Come ci fosse un gran pericolo.

Fau. Tanto piu sicuramente il douresti fare.

Sof. Il farei molto piu, che uolentieri, che mi pare un giocare al sicuro, ma quel che mi ritiene, è questo, che noi non sappiamo, di che statura sia questo si felice innamorato: che se per uentura fosse piu, che mediocrementepiccolo, la mia persona grande scoprirebbe l'inganno: ma se uoi cosi ui uestite, per esser di giusta statura, o un poco piu altetto, o un poco piu basso, che sia, non si potrà cosi facilmente conoscer, e massime da lei, che ad ogni altra cosa deue hora attendere, che a questo inganno.

Fau. Tu di bene, e io son contentissimo di prouar questa uentura, e tanto piu, che mi pigliaro piacere di uedere, e d'udire, quanto dirà, e sarà con me pensando che io sia il suo innamorato.

Sof. Ma auuertite, che poi la bellezza sua, e la commodità non ui facesse scordar del mio padrone,

Fau. Io non tel prometto, che il Diauolo è sottile.

Sof. Adunque non se ne faccia altro, io mi protesto,

Fau. Tu non hai detto ancora niente: uorrei, che m'ha

S E C O N D O.

uesti auuertito, che io non parlassi, o se pur le hò da dir qualche cosa sotto uoce, che cosa hò da dire.

Sof. A punto, secondo il mio parere, o uoi giocate a la muta, o se pur uolete dire in falso: non uedo, che se le possa dire altro, che quella filastroccola, di bene mio, uita, anima, e corata, che uanno sempre insieme: ma perche il tempo deue accostarsi; bisogna pur andar prima a trouar questi sacchi,

Fau. Questo non è niente, che io so, doue andare a posta per uenti, se tanti ne uolesi: ma doue la meneremo noi?

Sof. Doue ui pare,

Fau. Meglio mi pare in casa uostra, che altroue: prima perche non u'è nessuno, e poi per non farla tramutar tante uolte innanzi, e indietro.

Sof. Dite benissimo.

Fau. Horsu, uienne con meco in casa d'un mio amico, che confertaremo la cosa adesso adesso.

Sof. O che allegrezza è per hauere il mio padrone, e malinconia ancora: ma se arriua à quelle braccia, sarà tanto il piacere, che è per cader morto affatto.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Fausto, e Soffione.

Fau. O che adesso non mi riconosceria il Diauolo.

Sof. S Gran fatto, sel sacco ui cuopre dal capo a i piedi, e qual piu bello andare in maschera di questo? certo chi

lo trouò, fu galant' homo.

Fau. Dunque io m' inuiaro uerso la casa sua.

Sof. Lasciatemi andare innanzi a far la scorta, s'io uedeſi niente.

Fau. Se la uedi dentro da la porta, auuisami subito.

Sof. Basta, eccola là, che sta a la ueletta, e ua guardando per tutto, non è da tardar piu, andate uia ratto che u' aspetta, dentro da la porta.

Fau. Stà sola?

Sof. Solissima non perdetevi tempo.

Fau. Discostati, che non ti uegga,

Sof. Non può negare di non istar male, come s'è mutata di cera, subito che l'ha uisto, la cosa uà benissimo, l'ha messo dentro, o pouerina, che granchio piglia? ma io la scuso, che a questo tratto ci starebbe forte altro ceruello che 'i suo. Hora si amo à uelere a che fine riesce la cosa, so, che han menate le mani. se ne uanno a copia, come i frati di San Francesco, e giocano a la muta: lasciagli

andare

T E R Z O.

andare un pezzo innanzi, e poi andrò lor dietro. Vedi, come uanno le cose del mondo? pareua hier sera, che Antinoo sapesse, che io hoggi m'ha uenuta a trouare a far questa preda, cosi mi sollecitaua: e mi merauiglio, che ancora non giunga: p cioche io so, che come può lasciar la compagnia egli è per uenirsene in poste. Ma non uoglio piu indugiare, ch'io gli potrei smarrire: ma che buone robe son quelle, ch'io uedo là? Gabrina, e Mellissa, al Diauolo le dò.

Sc. I I.

Agnestina, e Cecca.

Agn. Dunque adesso ritorni in casa?

Cec. A punto, son partita, e tornata a questa hora dieci uolte: e per dirti, tornando dapoich'io ti lasciai, entrài per la porta de l'horto, per hauer tempo di far, tu m'intendi, che mi scappaua: e non mi uenne fatto, che subito sapendo quella maledetta uecchia, ch'io ero arriuata, mi mando in Calicutte.

Agn. E ancora in casa uostra, s'entra per due porte?

Cec. Così s'usa hoggi ne le case de le gran maestre.

Agn. Mala cosa è Cecca, perche questo è uno inuitare i ladri a rubare.

Cec. A sua posta: ma ua poi Agnestina, e non credere a i sogni.

Agn. Come? è forse riuscito quel di Corelia?

Cec. Se non in tutto, almeno in parte,

G

- Agn.** In che modo.
- Cec.** Tu sai, che madonna uecchia consuma tutta la giornata in orationi, e contemplationi, un pezzo fa arriuando Sandrino in casa, essa lo piglia per la mano, e uolendoli far dire certi paternostri, e non sò che altre scongiurationi, perche bisogna che sia un fanciullo uergine.
- Agn.** Importaua: s'era femina, o maschio?
- Cec.** Credo di nò, ma perche lo dici?
- Agn.** Perche se non importaua, haueresti potuto seruir tu in suo scambio.
- Cec.** O beata tè: che sempre stai su le burle.
- Agn.** Horsù seguita Cecca mia.
- Cec.** Ella lo menò su la loggia, ad incantare i pianeti, e salendo Sandrino le scale, gli cadde del seno una lettera, che nè esso, nè altri se n'accorse, io semplicemente raccoltola, pensando che fosse qualche goffo strambotto, che suol fare il suo maestro; la porto a Corelia per darle un poco di spasso: quando essa l'apre, uede ch'è di man d'Antino, legge la sottoscritta, e troua il suo nome, e cognome, Comma re tu l'haueresti ueduta subito cambiata nel uiso in modo che non sapeua, in che mondo si fosse, legge la lettera, e troua, che ragiona d'hauere inteso, che era stato tenuto falsamente per morto.
- Agn.** A chi scriue Antino?
- Cec.** Ad un suo amico, che bẽ lo conosce Corelia, guarda poi al giorno, ch'è fatta, e troua, che fu scritta hier sera, tal che s'è fatta certa, ch'egli è uiuo, e

- se ne stà contenta, pensal tu, se l'hai prouato.
- Agn.** S'io l'hò prouato eh? debbo esser stata qualche gatta in zoccoli.
- Cec.** Ella poi mi domanda, come io habbia hauuta questa lettera, le dico il tutto, ma per non poter ancora parlar col fratello, non sà, donde questo auuiso si uenga.
- Agn.** Dio la contenti del resto.
- Cec.** Dio il faccia, ma doue n'andau tu hora?
- Agn.** Andaua per menar qui in casa di Madonna un Giudeo, del quale hò parlato con lei, hauendo inteso, che hà un finissimo secreto contra le fatture.
- Cec.** E se non siamo fatture a creder queste cianze, non ne uoglio quattrino.
- Agn.** E tu donde uieni?
- Cec.** Da Chiamare il confessore, che adesso uiene.
- Agn.** Chi è stata meglio informata, tu, o esso?
- Cec.** Il cacafangue, che lo scanni, à Dio.

Sc. III.

Frà Beatiano solo.

In furore tuo ne arguas me. Questa buona Donna infino ad hora m'è stata una buona uignola, di poca spesa, e d'essai buon frutto, ma ueggo bene hora, che le rughe si mangiano l'ue. Questa pratica di quella Ruffiana, nimica de li mei riposi, non mi piace, che oltre il danno, che può fare in casa col correr per le figliuole, e a la sua borsa, come una magnatta attaccata a le uene d'uno

inferno. Ma che die' io, che può fare? anzi non giurarei, che già non habbia appiccato il foco per ciò che altro male non ha quella sua figliuola, che d'amore, ella è così innamorata, come io sono Beatiano, e già mi pare intender di chi ancora che la fanciulla non me l'habbia confessato a pieno, e fingesi spiritata. In somma chi uole amare, et esser amato, appigliasi sempre à fanciulle semplici, et à quelle, che non han prouato, come punge la spina, che è sotto il piede: per ciò che tutti gli innamoramenti cominciano col nome di Dio, e finiscono con quel del Diavolo, auuenga che à gli amanti sono scoperti e castigati, o la donna è abbandonata dal suo innamorato, o uengono à i corrucci, à le risse, à le guerre d'amore, o che essa si uede al fin diuenire fauola del uulgo. In somma, in qual modo si sia, che si disciolga dal primo nido, difficilmente s'attacca al secondo: e chi nol crede, domandine me: che per mezzo de la confessione tengo rinchiusi in questo petto più secreti d'amore, che non hò peli in questa barba. Ma lasciamo andare, poiche la porta è aperta, uoglio entrar dentro prima che mi uegga colui, che uien di là.

Sc. III.

Soffione Solo.

M'è stato detto, che'l mio padrone è arriuato, e che smontando à casa del Zio prima è andato à ueder Fausto, che casa sua: Il foco deue hora

arder bene, che la cogion se gli è fatta uicina, ma se sapesse, doue ella à punto si troua, ne uerrebbe più presto che saetta d'arco. Ma o che cose hà fatto quella pouera fanciulla, quando giunta à casa nostra, e già essendo in camera con Fausto, nelo spogliarsi del sacco s'accorse d'essere stata ingannata. La meschina si dette de le mani ne i capelli, e de l'unghe in s'ul uiso, e peladosi, e graffiandosi tutta, si sarebbe concia peggio, che male se non fosse stata tenuta da Fausto, che la lusingaua il meglio, che poteua. Hora si doleua de l'inganno hora bestemmiaua la fortuna hora piangeua, hora pregaua Fausto, che pigliasse certe gioie, e catene, che hà in uno scatolino con certa quantita di danari, e che la lasciasse andare à la uentura, che non uolea più uiuere, che poiche era caduta in tanto errore, le era molto meglio la morte, che la uita, e tante altre cose appresso, che harebbero mosso à pietà uno foglio, non ch'un huomo. E guarda, s'è ben cieca di colui, che ricordandole Fausto d'Antino, e del bene, che ancora le uole, e che uiene per pigliarsela per moglie, come le hauea promesso; stia come insensata, e come una persona, che mai non hauesse udito questo nome, ne sapesse chi si fosse. Ma ecco per dio il mio padrone, debbe esser uenuto in poste, poiche è arriuato così tosto.

Sce. V.

Antinoo, e Soffione.

- Ant. Dove può esser andato Fausto?
- Sof. Voi lo cercate in casa sua, e egli u' aspetta nella uosra.
- Ant. O Soffione, tu sei qui? quanto arriuasti innanzi a me?
- Sof. Sono intorno a quattro hore, ma hò fatto facende per quattro anni.
- Ant. In che modo?
- Sof. Andiamo uerso casa uosra, che uel dirò: e ui uò far hoggi un presente, che l'hauerete più caro, che insignorirui del regno di Granata.
- Ant. E forse qualche nuoua de la mia Corelia?
- Sof. Io non fò presente di nouelle, ma se ui dicesti de la sua persona non ui parrebbe gran cosa?
- Ant. Mi parrebbe non pur gran cosa, ma impossibile.
- Sof. Voglio, che ui sganniate, uenite a uedere.
- Ant. Che uoi, ch'io uegga? tu m'inuiluppi il ceruello.
- Sof. Corelia uosra.
- Ant. Corelia figlia di Salustia?
- Sof. Corelia figlia di Salustia.
- Ant. Corelia in casa mia?
- Sof. Corelia in casa uosra,
- Ant. Questo è troppo, e tu mi pari un matto, che facete magre son queste?
- Sof. Io non sò, che altro mi ui dire, se non date fede à le parole mie datela à gli occhi uosri.

- Ant. E soperchio à uolermi far correr col ceruello più, che non hò fatto col cavallo.
- Sof. Non u' adirate, ch'io u' espongo il uangelio, andiamo in casa, che ui chiarirete.
- Ant. Io rinasco hoggi, che cosa è questa? e come è possibile?
- Sof. Il come ui dirà Fausto, che poiche date si poco credito à quanto ui ragiono, non accade, ch'io perda più parole.
- Ant. Andiamo, io uoglio ueder questo miracolo, e se al trimento è, non m'uccellarai più, ti prometto, son forse questi, che uengonò in qua?
- Sof. A punto: s'assomigliano a loro, come le cornacchie, a i Cigni.

Sce. VI.

Ridolfo trauestito, Agnesina, Anichino.

- Rid. Parti Agnesina, che io mi sia trauiisato bene?
- Agn. Trauiisato non già, ma trauestito si, per cioche il uiso è pur quel medesimo.
- Rid. Pur paio un' altro.
- Agn. Anzi pur quello istesso.
- Rid. Dunque mi conosceranno?
- Ani. Non si lasciò mai bufalo menar si bene per lo naso, come il mio padrone.
- Agn. Se la madre non ui cosceua con gli habiti uosri, meno ui conoscerà con gli altrui.
- Ani. E per menarselo in una hosteria, e lasciaruelo in pegno.

- Rid.** Hò portata anco la fede per isposarla.
- Agn.** Buono auviso, così Dio m'aiti, e uò che glie le lasciate in ogni modo.
- Ani.** Hai inteso il Gerge?
- Rid.** Come lasciare?
- Agn.** Dico, dandola à lei.
- Rid.** Questo sì.
- Ani.** O zucca mia da sale.
- Agn.** Monstrateme la un poco.
- Rid.** Eccola, che te ne pare?
- Agn.** E dono più conueniente à chi si dona, che à chi lo manda.
- Ani.** Già si to tiene in borsa, mà le par poco guadagno.
- Rid.** Perché?
- Agn.** Perché essa, che ama più uoi, che le robe uostre, ancora che il dono sia piccolo, l'harà caro: mà la sotiglienza de l'anello mostra la sotiglienza del padrone.
- Rid.** M'è costò pur diciotto grossi.
- Ani.** Se ciascun di questi grossi pesa al par di tè: passa il migliaro.
- Rid.** E per una fede, nò sò, come la uorresti più bella.
- Agn.** Dite il uero, la fede uol esser nuda, schietta, e senza belletti.
- Ani.** Come tè santarella, che quel c'hai nel costato, hai nel palato.
- Agn.** Ma noi siam giunti, entriamo.
- Ani.** Entrate pur, che à punto arriuate al primo intermesso.

Anichino solo.

Di amogli de le spetie dietro, che la uiuanda, è cotta benissimo: so che sta in mano d'una coca che non solo sa spiumare i tordi, mà sa riuestire i fagiani. Vedi, s'è manigolda, che per farli altrettanto scorno, quanto gli hà fatto danno, l'ha fatto uestir da Giudeo, credo che s'intenqa con la padrona: e insin di quà mi par di sentir le risate che, se ne fanno, e il balordo li stà, come l'asino fra le simie: e se confida tanto in quelle bellezze, che non hà, mà gli par d'hauere, che non se n'accorge punto: e se io ne lo uoglio fare auerito nò hò seco pace per un mese. O se questa burlesca si risapesse nel nostro palazzo, quanti circoli, quanti motteggi, e quanti strani uersi di mostacci si uederebbono? pur così non ci può uiuere. Vn uiene, e dice, la signora tale u'ha mandato hoggi à chiamare. Vn'altro la tal Ruffiana dice che la cosa è acconcia: e che le andiate à parlare. Ecco ne un'altro, e dice, io hò trouato il modo d'andare inuisibile fra le donne. Stiami pur a canto Rinaldo, e s'io son uisto da gli occhi loro, cauatemi uoi i miei. Il bello è stato, che uno hà scoperto, come sotto nome d'una Gentildona uedona, che era morta dilui, gli cōdusse Canidia di Torre di Noia. Mà qsto è una ciaccia, ch'oltra che qsti tratte come intendo son fatti spesso ad altre barbe, ch'a

la sua, quella fu troppo fina uiuanda à così sporca gola, com'è quella del mio padrone, goffo, ignorante, e misero, h'egli è: Ma eccolo che se ne uie correndo giù per le scale, che sarà questo?

Sc. VII.

Ridolfo, Anichino, che fuggono, Salustia, Agnesina, e frà Beatiano.

Rid. Venga il cancaro à le Ruffiane, e a le Puttane, e a mè, che credo loro.

Ani. Padron, che c'è? sete stato assaltato? ditelo à me, non dubitate.

Rid. Andia uia presto, che sono stato canosciuto, ohime.

Ani. Voi sete zoppo? chi u'hà ferito? ditemelo, e lasciate la cura à mè.

Rid. Hò urtato ne lo stipite, non importa, ohime il mio pie de, leuiamoci di quà.

Sal. Andate uia barri, mariuoli, ladri, assassini.

Ani. Fate testa padrone, che son pochi, e male à cauallo.

Rid. Non nò, non ne uoglio piu.

Agn. Per certo Madonna Salustia hauete il torto.

Sal. Ancora hai audacia di rispondere, manigolda, gaglioffa: che ti prometto andare hor hora dal Governatore, e farti castigar, come meriti.

F.B. Bella cosa, in casa de le donne da bene far queste dis'honestà.

Agn. Che dis'honestà? pezzo di polmone, chi è piu dis'honesto di tè, che sei frate, e stai fuor del còueto.

F.B. Non ti uoglio rispondere.

Sal. Se non mi ti lieui dinanzi poltrona, Ruffianaccia ti farò tagliare a pezzi, tale che il maggior sarà l'orecchia.

Agn. Io uorrei pur dir le mie ragioni: sono stata ingannata anch'io, se così è.

F.B. Semplice creatura, mettele il dito in bocca, e uendi, se lo fa stringere.

Agn. Io non parlo con tè uiso de quintadecimà.

Sal. Non mi ti uoi leuare ancora dinanzi? pensi, perche io non habbia homini in casa, che io non ti possa far castigare?

Agn. Io me n'andarò: e ricordateui che mi fate ingiuria: ma non ne è cagione altro, che questo mostaccio di cauallo incantato.

F.B. Serratele la porta nel uiso, che ella è si sfacciata, che è per cicalar tutto di.

Agn. si si, uatti pur riserrando con le uedoue in camera: ch'el vicario hà bē da saper questa pratica.

Sc. IX.

Agnesina, Salustia, Cecca Frà Beatiano.

Agn. Vadasi la casa, come si uoglia: io n'hò ritratto tanto in poco d'horà di questa pratica, che ne uiuerò qualche di. So pur, che l'anello m'è restato nel'unghie, e se esso l'ha piu, castrimi: non bisognaua, che io fossi più tarda: perche se nel discostarsi da Salustia, e dal frate, io non mi faceua dar l'anello, con iscusà di mostrarlo prima.

A T T O

Corelia, per ueder se ella se ne contentaua, non ci hauena piu tempo: che subito, che Ridolfo fu riconosciuto da quel frate gaglioffo; ci sentimmo scoccare addosso tanta uillania, fino col cacciarne le dita sù gli occhi da quella uecchia arrabbiata, che l'amico uedendosi scoperto si cacciò giù per le scale a correre, come un cane c'habbia qualche corno attaccato à la coda. Ma che odio gridare dentro in casa?

Sal. Lucilla? doue è Lucilla?

Agn. Cercano Lucilla, che cosa sarà?

Sal. Guarda, se fosse da basso.

Agn. Non si ritruoua in buona fe.

Sal. Dunque non è su alto?

Agn. Hà nettato il paese stiamo à ueder q'st'altra burla.

Sal. Presto guarda per la strada, che non sia andata dietro a quello assassino.

Agn. Di questo si, che ne sono innocente: ma nõ uoglio esser uista, che ci sarebbe il Diavolo.

Cec. A punto, egli sene fuggi tutto solo.

Sal. Ohimè, trista mè, doue era allhora Lucilla?

Cec. Che uolete, che io ne sappia?

Fr.B. Ne ho domandato a Corelia, dice, che è piu d'una hora, che non s'è uista, e pensaua, che stesse sù la loggia alta.

Sal. Se n'è fuggita certo, ò misera mè, come m'ha colto a l'improuiso? La fortuna in mare minaccia prima che uenga: Le case fan segno innanzi, che ruinino: il fumo a uuertise altrui del foco: e questa ruina prima m'è caduta addosso. che me l'hab

T E R Z O.

bia imaginata.

F.B. La cosa è fatta, prouediamo à i rimedi.

Sal. Che ue par, che si faccia?

F.B. Intendiamo, s'altra pratica ni ueniua per casa che quella Russiana.

Sal. Non altri, eccetto qualche uolta il maestro di scuola di Sandrino.

F.B. Chi è questo maestro di scuola?

Cec. Vno che hà piu unto adosso, ch'un caldaro d'hozeria.

F.B. Non importa, gli scolari son Diuoli: è giouane o uecchio?

Sal. Nel fin de l'uno, e nel principio de l'altro.

F.B. Di che luogo è egli.

Sal. Siciliano.

F.B. Giente d'isola.

Sal. Non ci pensate a questo, che non era cosi contra fatta Lucilla, che si fosse attaccata à quella Arpia.

F.B. Questo non rileua, ch'el bel furar suol fargli huomini ladri.

Cec. A pena gli hauerei consentito io.

Sal. Se io sapeffi questo, hor hor a mi uorrei andare à gittar nel Teuere, che non ci fossi io mai nata, ò pouer a Salustia, che si dira di te?

F.B. Voi non ci hauete colpa.

Sal. Cecca, domanda Corelia, se porta la saia, ò la gonna di damasco.

F.B. Io hò speranza nel Signore, che questa ribaldaria si scoprirà.

Sal. B se si scuopre, e pongo ancora, che si rihabbia

A T T O

come la maritarò mai più: chi sarà, che la uoglio per moglie?

F. B. I danari acconciano ogni cosa.

Sal. Poi non è solo il mal suo, che de la sua tristitia ne patirà Corelia ancora.

F. B. Non u'agurate tanto male, che il Signore sta di sopra: e come castiga i tristi, così consola gli innocenti.

Cec. Madonna c'è peggio.

Sal. Che cosa? è morta Corelia.

Cec. Dio ce ne guardi, la ueste di Damasco ha lasciata, ma lo scattollino da le gioie è andato uia.

Sal. O trista me, dunque hò perduto le carni, e la robba eh?

Sc. X.

Frà Beatiano solo.

Mi uien compassion di questa pouera gentil donna che pare, che la fortuna l'abbia pigliata per suo uersaglio. In effe: o questa mercancia di figliuole grandi per casa manda spesso il mercante fallito. Ma io m'hò recato addosso una grande inimicitia, che Ridolfo Angiolieri è pur gentil homo, e quel ch'è peggio, giouane, e pazzo: se mi fa una schiaulina: chi mi la toglie? Vero è che io non dissi quel ch'io dissi, per nuocere a lui ma per tor quella mosca auallina da torno a Salustia, che ò uero nò fa molto a proposito mio l'ha uer per compagnia al piatto due mani grifagne

T E R Z O.

come son quelle sue. Io me ne farò ben la scusa cò Ridolfo, e gli darò ad intèdere, che quello fu tratto doppio de la Ruffiana, per farlo cogliere in fraude. Ma chi hauesse pensato questo di Lucilla? che quādo alcuna le parlaua, se faceva sempre tutta rossa per uergogna? e con gli occhi chinati a terra mostraua una semplicità nel uolto; che habrebbe ingannato un Salomone? Fossimi pur io accorto prima di questo suo animo, che harei ben guidato in modo il ballo, che non se ne sarebbe mai accorto persona. Mal prò gli faccia a chi sarà il primo ad aprir quella rosa matutina, tieni forte Corelia: mi par fin da hora sentire il romore, e intendere, che Lucilla t'habbia fatta la strada, poiche tu, ch'eri di più età; tanto indugiasti. Ma questo sarebbe la mia uentura, che de l'altro di diuentarei mastro di casa, celleraro, cuoco, e spenditor di Salustia, pur che quest'habito non m'impedisse, ma io ci trouarò rimedio, che nò uoglio, che mi si butti più in faccia, che essendo io fratezista fuor del cōueto, mi farò fare una difesa, e di frate mi trasformerò in prete, poiche par, che sia più lecito di peccare a loro, che a gli altri religiosi.

Sc. XI.

Cecca: Frà Beatiano, e Sandrino,

Cec. Andaremo correndo, ò padre ancora state qui? non sapete?

F. B. Che cosa?

ATTO

- Cec. La magagna è scoperta: la metà de gli inditi,
che ci sono; sarebbe soperchia.
- F. B. Chi è stato?
- Cec. Voi l'indovinaste,
- F. B. Quel pedante?
- Cec. esso proprio.
- F. B. In che modo s'è scoperto?
- Cec. È stata trouata una lettera ne la cassetta di Lucilla, che è di mā del maestro: e non parla, se nō di luce, luce in la, luce in quà, ogni cosa è luce. Poi Sandrino hà detto, ch'essa q̄sta mattina gli dette una scritta, che la portasse secretamēte al maestro.
- San. Messer si, ch'è uero, e glie l'hò data.
- Cec. Poi Corelia hà detto mille altre cose intorno a q̄sto fatto, talche ci siāo chiarite, ch'ella ha uoluto gire a gustare, di che sapore erano le sue letiere.
- F. B. Mala pasqua lo giunga, tanto ha saputo fare?
- Cec. Et hora Madonna rai manda a M. Brandano suo zio, che è molto padrone del Barigello, pregandolo che subito gli faccia metter le mani addosso: e che se gli diano tanti squassi di corda, infino che confessi, doue l'ha messa: e per più certezza uol che ne meni Sandrino con me.
- F. B. Perche non ui ua essa medesima?
- Cec. Le è saltata addosso una doglia di testa, che l'ha fatta porre nel tetto.
- F. B. Non le uò dar fastidio, andate, ese u'è bisogno de l'opera mia, fatemelo intendere.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

Atto

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Antinoo, e Fausto.

Anti



- B**EN uoleuo dire io, che ò la fortuna non era quella medesima di prima, ò che pur fà, come i ladri d'egitto, i quali con far uista d'abbracciare strangolano: percioche per nessuna altra cosa mi s'è mostrata poco fa amoreuol madre di matrigna iniquissima, saluo che per farmi sentir la percossa maggiore che certo è stata tale, che m'hà tolto di mè medesimo.
- Fau. Se non è riuscita la cosa, come sperauamo; nō hai però riceuuto danno nissuno.
- Anti. Come no? s'ella non m'hauesse cosi disarmato con questa speranza; l'arme sue si sarebbero sputate ne lo scudo de la mia sofferenza.
- Fau. Fa conto, che questa cosa non sia successa, e trouerai, che non hai perduto niente.
- Anti. Hò perduto pur troppo, che doue prima il dolor, che io sentiuo, m'occupaua una parte del core; hora allargandosi me l'ha occupato tutto.
- Fau. Voglio dire io, che questo non t'hà tolto però la gratia di Corelia.
- Anti. M'hà tolto q̄lla poca speranza, che io n'hauera.
- Fau. In che modo?
- Anti. Non hai tu inteso dire à Lucilla, che la madre

I

trattaua Corelia da sposa, e che la teneua per maritata? come dunque m'offeruaua la fede?

Fau. Ella hà detto anche mille altre bugie, per far più scusabile il suo errore: ma se hà detto, che si teneua per maritata; non sà però dire à chi: non potria essere, che la madre intenda, e che Corelia le habbia detto ogni cosa?

Anti. Lostimar, ch'io sia morto, e tener lei per maritata con meco, son cose, che non istanno bene insieme.

Fau. Intendesti pur dire ancora, ch'ella è stata male sì lungo tempo: e se fai bene il conto de la sua infermità, e de la tua partita, u'è poca differenza.

Anti. Le cose uedute, e toccate con mano de la mia disauentura, nō uogliono, ch'io creda, che l'altre, che non si ueggono ancora, sian per douer essere contrarie à queste: percioche tutti i frutti d'un albero sono ad un modo: nè il fico dà mai naranci, ò il pesco ciriegi.

Fau. E uero di sua natura, Pur si uede, come à dir, d'ũ pesco un pomo buono, e maturo, & un'altro fracido, & marcio: così possono esser questi casi di fortuna.

Anti. L'albero mio non da senon toscio, però gustalo in qual tempo, o in qual modo tu uuoi, che non ne farai, senon mal

Fau. Lasciamo star questa disputa, ch'è fuor di proposito: che faremo di questa fanciulla?

Anti. Piglisela chi uuole.

Fau. Non la stimar si poco, che pur sorella della tua

Corelia.

Anti. Per questo rispetto solo, l'ho io honorata, come hab ueduto.

Fau. Non sarebbe meglio, poi che e da credere, che la madre sua la cerchi, e desideri di rihauerla, che faceste un baratto? e tu desti a lei Lucilla, & ella desse Corelia à te?

Anti. Tu stai su le berte: ma hatti ella ancor detto, chi è questo suo innamorato, col qual pensaua fuggire?

Fau. Intorno a questo hor ha detto una cosa, & hora un'altra: io credo, che sia qualcuno, che habbia più capital di uentura, che d'altre ricchezze: e ben si conosce, poi che pare che par, che si uergogni di nominarlo, e si pente d'hauerlo amato.

Anti. Pur, che ne trahesti da le sue parole?

Fau. Che l'amico è persona, che bazzica in casa, e che le parlaua a la sicura.

Anti. gran fatto, se le ha dato ad intender l'aglio per lo fico.

Fau. In questo tu sei da la mia: che non è cosa, che tanto uinca l'animo femminile, quanto la commodità: la qual non sol uale a persuadere a la donna la copertura del fallo, ma fa strada a i sospiri, a le lagrime, a le parole pietose d'uno innamorato, che humiliarebbono un cor di Tigre, non che d'una donacciuola.

Anti. Non u'è dubbio alcuno.

Fau. Però mi marauiglio di certe persone, che fanno il fauio: le quali per mostrar d'esser buone guardie

ne de le donne loro, non uogliono, che le chiese le ueggano, ne che le finestre le tochino, o che'l sole, o l'aria le furino: e se per mala sorte uno alza un poco gli occhi per guardarla; subito il ciglio turbato e in campo, & il passeggiar fiero con rimbrotti fa segno, che ella e sua: ma mente per la gola, che non guardando poi al serpe domestico, che e in casa, l'ha spesse uolte commune col pedante, col famiglio, col coco, e col cancaro, che lo scanni.

Anti. Tu dici piu, che'l uero.

Fau. O s'io potessi un giorno parlare con una di queste uecchie spigoliste, che lodando i tempi passati, hanno cosi a schifo il uiuer d'hoggi di, io le uorrei dire, Madonna, tu uai a le indulgentie, a i perdoni continuamente: hai la figliuola, la nuora, la nipote: perche la lasci in casa sola, e non piu tosto la meni tec o? Mi respondera perche ne le chiese non si puo piu uiuere: non uedi tanti ucellacci, che come una pouera giuincella apparisce, se la mangiano con gliocchi, e la scannano con le parole? bene gli occhi, e la lingua non ci son dati per altro, che per seruircene: ma questo non fa la donna dishonesta, ma altro. Dimi un poco, la tua figliuola e rimasta in casa, uien la commare, la ballia, la lauandara, col presente, con lettere, con imbasciate, come credi, che stara salda ai loro assalti? Sta il uicino di rimpetto, mostrandole le lagrime, che rigano la faccia, il pugnale, con che si uole ammazzare, come credi, che fara costante? Il famiglio, il pedante e giouane, e puo a suo bello

aggio dire il fatto suo, & ella non sa soluere argomenti, che pensi, che ne possa succedere? deh poueretta, ne le chiese, ne i luoghi publici, non si fanno queste cose.

Anti. Tu sei tanto riscaldato in questo discorso, che parli con me, come s'io fossi una di quelle

Fau. Tu uo dir la cagione.

Anti. Fermati, ch'io uedo uenir la serua di Corelia, e uien ragionando col fratello di lei: tiriamoci da parte per udir cio, che dice.

Sc. II.

Cecca, e Sandrino: Antinoo, e Fausto da parte.

Cec. So, che la cosa e stata prima fatta, che pensata, son piu ingordi questi birri del sangue d'un pouero huomo, che io non sarei d'un sacco di scudi. A pena ne fu accennato al Barigello che in manco tempo, che non si cuoce un ouo, il mal fattor fu preso e menato prigione.

Anti. Di chi parlan costoro?

Cec. Ma fu uentura, che'l tristo passò in quella, che M. Brandano parlaua al Barigello. Vede stu Sandrino le cose che faceua?

San. Pareua che andasse mal uolentieri.

Cec. Piu uolentieri andò, quando prese Lucilla.

Fau. Parlano del fatto de Lucilla. Certo l'han uranno apposto ad altri, potessimo pur sapere, a chi.

San. Gridaua, come uno spiritato.

A T T O

- Cec. Sconta, che allhora se ne uenne a la muta.
- Fau. O quanti errori si prendono al mondo.
- San. Cecca, l'amazzaranno?
- Cec. No ma gli faranno dare una uoltarella in quello altro mondo per issasso.
- Fau. Quanti ne muoiono a torto.
- San. me ne uien compassione,
- Cec. E di che? uomitara i bocconi, che n'ha hauuti, e non fara altro.
- San. Che bocconi dici tu? s'ha egli mangiata Lucilla?
- Cec. Così gli possa fare il mal pro.
- San. Tu cianci Cecca, non so io, che gli huomini non si mangiano le donne?
- Cec. Non le mangiano nò ma se le beono bene.
- San. O come?
- Cec. Tel dirò, tu uedi un baril di uino atturato, che non ha la spigola, tu non ne puoi bere una gocciola, mettiui la spigola, e accostauì la bocca, tirando il fiato a te, tu te lo berresti tutto, se tutto potessi capere nel tuo corpo.
- Fau. Tu menti per la gola, non ne succhassero piu esse il sangue, e la borsa insieme.
- San. Non tel credo, e men'incresceria, se gli facesser male.
- Cec. O perche era il tuo maestro.
- Fau. Intendi, il maestro?
- Cec. Ma n'hai cagion di uoler gli bene, perche esso ancora ha uoluto bene a le cose tue, sciagurato polatrone, che ha hauuto ardire di metter si sotto quella fanciulla, a la quale non era degno scal-

Q V A R T O.

- zar le scarpe, surfante, a sinone, che io così fante sca e uecchia, come sono, a pena mi farei degnata sedergli su la pancia.
- Anti. Certo questo e il pedante, che insegnaua a Sandrino.
- Cec. O che nuona hauera madonna, quando sapera, che e preso il ribaldaccio, fara bastante a leuarle di testa quella doglia, che u'ha messa la sua ribaldaria. Andiamo dunque prestamente.

Sc. III.

Fausto, e Antinoo.

- Fau. La cosa è chiara, tu hai inteso Antinoo, il maestro è l'innamorato di Lucilla, e e prigionie.
- Anti. Non me n'hauea gia cera,
- Fau. Basta, gli appetiti de le donne sono strauaganti, e questo è un confermamento de le cose discorse. Impero non è da pigliarla piu in burla, che se la uerita si sapesse, trista la barba nostra.
- Anti. Che ti par che si faccia?
- Fau. Ho pensato una cosa, c'è un frate parrochiano, il quale è confessor di salustia, io uoglio dare ad intendere a costui, come Lucilla con animo di farsi monaca se n'è fuggita da la madre, e hora si ritroua in un monastero religioso, e santo e poi che la madre ne fa così gran romori, e per tornarsene in casa.
- Anti. Ma de le cose, che porta, con che scusa la potrai saluare?

A T T O

Fau. Eccola in pronto. Non sai, ch'i monisteri stan chiusi a chi non porta il conquibus?

Anti. Mi piace, pur che riesca,

Fau. Lasciane la cura a me.

Anti. Ma chi è costui, che uien di qua?

Fau. Sia chi si uoglia, andiamo pure.

ScE. I I I I.

Ridolfo, e Anichino.

Ri. Io uoglio ad ogni modo, che tu le faccia un fregio nel uolto, Diauol che non ti basti l'animo.

Ani. Gran fatto farlo ad una donniciuola, fosse ella pure piu giouane, che non è.

Ri. Perche?

Ani. Perche mi sarebbe manco uergogna l'hauermi cacciato sotto una giouane robusta, e che mi resistessi gagliardamente, che hauerla caricata ad una uecchia debile, e che non si puo menare.

Ri. Lascia pur a me questa uergogna, che io delibero che non ne uada impunita, è uoglio, che il segno sia di sorte, che si riconosca da l'altre.

Ani. se uolete, che si conosca il segno bene, pigliamo piu tosto del gesso, che del carbone, percioche è si nero il suo uiso, che con questo non faremmo niente.

Ri. Che gesso? che carbone? tu mi pari una bestia, dico col pugnale io.

Ani. Dunque uolete, ch'io caui sangue in far questo segno?

Ri. Tu me la farai salire, allhora uoi piu burlare, quando

Q V A R T O.

Ani. quando meno si richiede. Hora ueggo, che dite il uero, facciasi, come uolete: ma io credeua, che'l ragionarne solo mi bastasse.

Ri. Io dico del miglior senno, ch'io habbia, e forse che no'l merita.

Ani. Certo il merita, ma uoi biasimauate pur una uolta coloro, che si mettenano à far soperchie rie à Donne.

Ri. E uero, ma io non sapena allhora, quel ch'io so adesso, de le lor surfantarie: hora mi marauiglio, che non siano tutte merchiate, quante se ne trouano, e che ogni huomo nō s'ingrassi in far fregi, sberleffi, croci, e cattenacci à le manigolde, ladre, assasine, che tutte, tutte sono ad un modo.

Ani. Per una trista, non ingiuriate mille buone.

Ri. Anzi una buona non leua la macchia à mille re balde.

Ani. Hor pogniamo, ch'io l'habbia sfregiata, che uelle ne tornerà à uoi, ò ad altrui?

Ri. A me non poco, & ad altrui grandissimo, che io ne hauerò questa sodisfattione, & altri ammaestramento de la uita loro.

Ani. Io non niego, che uoi non habbiate ragion di dolerui, ma piu ui douete doler del frate, che di lei.

Ri. Perche?

Ani. Perche, Secondo che m'hauete detto, il frate, che ui conobbe, fu cagion de l'errore, e non la povera Agnesina.

Ri. E uero, ma il mio anello doue è?

- Ani. Egli non è anco perduto, stando in man sua.
- Ri. Gran secreto, mà io uorrei, che stesse in m'ā mia.
- Ani. Stà bene, non c'è tempo da poruelo? mà che dite uoi di quel frate ribaldo?
- Rid. Certo merita castigo.
- Ani. Castigo eh? dico pugnate à la muta.
- Rid. A la fe di Dio, che anco non dici male: che così impararà, che cosa sia porsi trà carne, et unghia. Se Corelia, & io eravamo d'accordo, che ci si douea intricare egli?
- Ani. Hor ringratiato sia Dio, che u'è passata la colera contra le pouere donne.
- Rid. Comè? mi son lasciato trasportare eh?
- Ani. Corpo di mè, non uorrei, che foste stato udito da alcuna di loro per tutto l'oro del mondo.
- Rid. Tanto è, io hò cagion di dolermi, almen di quel frate bestia.
- Ani. Padrone, se uoi lasciate gouernar questa cosa à mè, io farò di modo, che non solo egli si pentirà di questo errore; ma per ammèdarlo farò ogni opera, che uoi restiate contento di questo nostro desiderio.
- Rid. Come farai?
- Ani. Gli metterò un poco di paura, come saprò fare io, e non altro.
- Rid. Tu farai qualche trufferia.
- Ani. Non è uero, lasciate una uolta gouernarla à mè.
- Rid. Hor fà quel che ti piace, che tu m'hai siracco.
- Ani. Voltiamo di quà, che ecco Salustia, che esce di casa.

Sc. V.

Salustia, Bice fantesca.

- Sal. Cecca fà quel ch'io t'hò detto, insin ch'io torni, che il traditore, ò gli farò lasciar le braccia attaccate à la corda, ò confesserà, doue è Lucilla, basta, che Bice sola ne uèga meco, è nessuna più sconsolata di mè; che hauendo penato tempo in alleuare, mostrare i buon costumi, & insegnar le uirtù à queste due mie figliuole, hora ch'io credea di riposarmi, non solo mi leuano ogni riposo, ma la prooria uita: laquale non può molto indugiare à lasciarmi. Trista mè l'una inferma del corpo, e l'altra stroppiata de la mente: che dico del corpo? anzi de l'anima similmente, che così homai ne son più che certa, h a bisogno di medicina il ceruello, com'ela persona, mà intanto la prima s'è portata pur meglio, che se hà amato, hà pur amato un suo pari, e secondo che io intendo era suo intento di torse lo per marito: e uolesse Dio, che fosse uiuo, che ne la contentarei. Ma questa altra dishonor di casa mia, à chi s'è data in preda? ò Dio è possibile, che sia stata così cieca, e quel ribaldo tanto ardito? si che à te ancora Bice dette fastidio un tempo?
- Bice Io allhora non pensaua à le cose, che mi faceua, ma adesso conosco, che le faceua a mal fine.
- Sal. Che ti faceua egli?
- Bice Vna uolta, hauendo io non so che in mano, e uo-

lendonelo esso pigliare, mi strinse la mano non troppo forte, e rideua.

Sal. Ah traditore manigoldaccio.

Bice Poi parlando con me insieme con Sandrino, si lasciò cadere un carlino di mano, che m'ando fra i piedi, e egli subito chinò la mano a terra per pormela tra le gambe.

Sal. Si eh? tanto oltre è gitò? e tu non me n'hai mai detto niente? credi a me, che tu ancora non sei netta farina.

Bice Io non pensaua a malitia nessuna.

Sal. Buono, uno ti uol metter le mani sotto, e non pè si a malitia?

Bice Madonna nò, perche io cansandomi subito, esso prese il carlino, e disse, di che hai paura? io non dissi altro.

Sal. Sieti accorta niente di Lucilla?

Bice Madonna nò, anzi quando uno la guardaua dentro a la gelosia, di tutti diceua male, e mi faceua ridere, che a ciascun daua il suo nome.

Sal. Questa era il cucir che faceuate?

Bice Io cuciuu, ma essa taluolta mi chiamaua, e diceua, uedi uedi Bice, che gambe di Grue, che barba d'impiccato.

Sal. Basta, basta, io son chiarita. Queste son poi quelle che danno ne la rete, ma s'io non ne fo patir la penitentia a quel traditore, di, ch'io sia la più trista femina, che mai sia nata, uiuo lo uoglio fare isquartare. Me n'anderò dal Governatore e contandoli la ribaldaria di questo tristo, non me

li partirò da canto, prima che non lo sententi a quella morte, che merita.

Sc. V I.

Anichino, e Fra Beatiano.

Ani. Sò, ch'io lo farò corere, anchor che non ne habbia uoglia, chi non mi giudicasse hora uno assassino di strada? a punto il ueggo, che paseggia s'ul portico col breuiario in mano, Tu ci starai hipocritaccio due parole padre.

F. B. Che domandi figliuolo? la confessione?

Ani. Non generale, ma d'una cosa sola che importa a uoi.

F. B. Che importa a me?

Ani. Non sete uoi Fra Beatiano?

F. B. Si sono.

Ani. Dunque hò detto il uero: ma uoi hauete inteso che io ue lo dico in confessione, e non altrimenti.

F. B. Et io per tale l'ascolto.

Ani. Hauete a sapere, che io sono un pouero compagno, e perche son più auerzo a maneggiar la spada, che la zappa, me ne uo hora, in qua, e hora in la cercando mia uentura il meglio che io posso. Essendo arriuato pochi giorni sono in Roma, trouo hoggi un mio compagno, col quale ho fatto qualche cosetta a la giornata, e mi dice, Sotio se uoi treuarte meco ad uno effetto, che io hò da fare; ti farò parte de i dinari, che io ho haunti. io, che stò hora in termini, che mi fa

rebbe più prò d'hauer hoggi due scudi, che un' altro di spenderne quattro; gli rispòdo, ch'io son còtentissimo, pur che la cosa uadi secreta: che io nò uoglio per ogni picol bottino perdermi Roma, come feci Fiorenza. Egli mi replico, che io lasciassi la cura a lui, e così mi porse in mano quattro scudi per parte del premio promesso. Informandomi poi da lui, chi fosse colui, al qual si douea far l'effetto, mi disse di uoi.

F.B. Di mè? e che hò io fatto? Deus in nomine tuo saluum me fac, certo, questi è Ridolfo Angiolieri.

Ani. Quel, che fa far la cosa, io nol conosco, ma che uoi habbiate ad esser il mal trattato; ne son certissimo.

F.B. Non può esser altri, Confunduntur inimici mei.

Ani. Hor perche habbiate a sapere ogni cosa, trouandomi io in Napoli con certi altri à far dispiacere ad un religioso, mancò poco, ch'io non tirassi le calze. Per ilche feci uoto di mai più non metter mano a i cauallieri di Christo.

F.B. O quanto ben facesti figliuolo, e questo solo è bastante à scancellarti tutti i peccati.

Ani. Sì che io, intesa la cosa, mi risoluei à non u'essere, ma perche' oltre l'obbligo de la parola, de la qual non fo molto conto mi trouaua hauer presso quei dinari, e poco dipoi spesili, non sapeua, che mi fare. Pur ispirato da Dio, lasciando ogni rispetto da parte, son uenuto da uoi non tanto perche mi consigliate, come io habbia da fare, quanto per auuertirui, che stiate sopra di uoi,

perche a costui non mancaranno compagni assimile effetto, tutto che io non mi ci troui,

F.B. Certo figliuol mio: io t'hò tanto obbligo, che mi par di dover riconoscer questa uita da tè, e s'io mi trouassi questi quattro scudi; per di sobbligar ti io te gli darei molto più uolentieri, che tu non gli prenderesti. Pur credo d'hauerne qui due, che mi sono stati dati per tante messe, e uoti fatti. Accettagli come per un segno de l'animo mio.

Ani. Il bisogno me gli fa accettare, e accioche sapiate meglio ogni cosa, Questi saran due, che sotto pretesto di parlarui secreto; ui tireranno da parte, e dipoi faranno l'effetto.

F.B. Che hanno commession di fare? Deus per medium illorum ibat.

Ani. La commessione, che hanno si è, di farui una croce nella fronte, e una in una guancia, e l'altra ne l'altra, se ci hauer an tempo.

F.B. O traditori, inimici di christo. Manus habent, e non palpabunt, Deh non potresti far opera di saper da questo compagno, chi sia colui, che l'ha richiesto?

Ani. Vedrò di cauargliele di bocca, intanto non ui lasciate appressar huomo.

F.B. Non potresti darmi qualche contra segno di questo tuo compagno?

Ani. Sì bene, egli è uno non molto lungo, assai, poco bruno nel uiso, non molto magro non molto grasso tra il giouane, e il uecchio, con una barba più tosto nera, che rossa, quando è mancino,

A T T O

F. B. *quando dritto; lo conoscerete benissimo.*
 Ani. *Ti ringrazio figliuolo, ma quando ti riueggo?*
In poco d' hora, a Dio.

Sc. VII.

Anichino solo.

*Tu ci stai, peggio li farà la paura, ch'el danno,
 Di pur salmi, quanto uuoi, che io sò, che le barche
 stanno morbide. Mi son pur restati in mano due
 scudi d'oro, che saran buoni per le spese minute,
 e già ne uoglio dar la sua uia a la meta del'uno
 a la barba del frate bestia: percioche io hò uista
 una robicciuola qui uicina, che certo non mi dis-
 piace. Sta là in quel canto, se io ci hò uisto bene,
 non sò, se si chiama, ò Iulia, ò Martia, ò Liua, a
 sua posta, so bene io che al balonar de l'oro mi
 metterà al coperto, Direbbe un'altro, Anichino
 questa è roba da signori, e di troppo grande
 spesa per tè, quasi che io ci sia sudato a guada-
 gnarmi questi dinari. E che io non habbia denti
 da starne, come il mio padrone. E se esso è più ric-
 co di me di dinari, ei si sia è ancora più pouero
 di me di ceruello. In fine quello andar sempre
 in pozzo, bianco, o nero, che sia, nò mi piace mol-
 to, che porta pericolo, che io non ui lasci del pe-
 lo, e credendo di pescare à granci, non mi troui
 fra le gambe una tenca.*

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

Atto

A T T O Q V I N T O.

SCENA P R I A.

Fausto, Antinoo, e Fra Beatiano

Fau.  ON importa se ben ueni in fin
 la, ma uedilo su'l portico.
 Anti. Io il ueggo, e ci guarda, come il
 Lupo à la luna.
 Fau. Hai ueduto? hà uoluto fuggire, e
 poi s'è pentito.
 Anti. Stà molto sospetto.
 F. B. Costoro parlà di mè, e i signali, che io n'hò hauuti,
 si confrontano molto in quel di là.
 Fau. Fermati Antinoo, ch'io uoglio andarui solo.
 Anti. Lo metteremo in più sospetto.
 F. B. Trama c'è sotto.
 Anti. Egli s'è mutato tutto di cera.
 F. B. Quello habito di caualcante non mi piace.
 Fau. Padre, due parole.
 F. B. Stato discosto, e dite uia.
 Fau. Non son cose da dir così a la larga,
 F. B. Ne io son huomo da lasciarmi cogliere così a la
 stretta.
 Fau. Voi non sapete quel, che uogliamo.
 F. B. Il sò forse, come uoi, ma andate, andate, che di que-
 sto animo uostro non uoglio, che per men'habbia-
 te altro castigo. Dio ui conuerta al bene.
 Fau. Se fossimo assassini publici, non ci usaresti questi

L

termini.

F. B. Tanto è, io non l'hò da persona, che uiua; ma me l'hà riuclato il mio Signore, mà andate, che se il Barigello ne hà qualche odore, ui farà la festa, ma prima Dio mi tolga la gratia sua, che per me si manifesti, andate andate.

Anti. Così uideue hauer saputo di Lucilla.

Fau. Credolo certo, e bisogna mutar uerso. Padre e per questo forse ueniamo da uoi per dirui, come la cosa è passata, che noi non ci habbiamo colpa.

F. B. Qualche altro agguato si scoprirà.

Fau. Ma uoi sapete, che la fortuna giocando con noi fa dele cose nostre un pallone à uento, & hora lo gitta a questo hora lo fa balzare a questo altro.

F. B. Bene state pur adietro, e parlate.

Fau. Sò pur: ch'io u'hò parlato altre uolte, che uol dir hora tanta discortesias.

F. B. Voi dite il uero, hora ui riffiguro, perdonatime de le parole c'hò usate, ch'io haueua altro in testa.

Anti. Ci ha rimessi ne la strada di prima.

Fau. Dunque con uostra licentia m'accostarò, che uoglio parlarui di secreto.

F. B. Come ui piace.

Fau. Padre, douete sapere, che io uengo à fare una opera pia, giusta, e santissima,

F. B. Col nome del Signore.

Fau. Io hò una mia sorella monaca, e Badessa d'un monistero di Roma, ilquale è di santita, quanta ue ne può capere.

F. B. Sta bene.

Fau. Andando io hoggi à uisitarla, mi dice, Pur hora io mandaua per te. Che c'è di nouo? dico io Buona, risponde: e mi comincia a dire, come una figliuola d'una buona donna, essendo per isperation di Dio tutta uolta a la uita monacale, l'haueua fatta spesso richiedere, se la uoleua accettare nel numero de le altre uerginelle, e che essa le haueua sempre risposto, che era contentissima, pur che sua madre se ne contentasse, laquale intendeva, che piu tosto haueua animo di maritarla, che di farla monaca.

F. B. Certo questa è Lucilla figliuola di Salustia,

Fau. Hora questa fanciulla, uedendo che la madre haueua continuamente pratica di darle marito, tucaua piu ispirata da Dio, stando ferma in quel primo proposito, deliberò, ò che la madre se ne contentasse, o che nò, di uestire questo habito, e di seruire a lo sposo celeste, che si haueua eletto, e così se n'ando al monistero, e come giouane prudente, per non uscir de l'ordine de l'altre uerginelle, lequali facendosi monache, fanno per il uitto loro un dono conueniente à quel loco, s'hà portate seco non sò che frascherie d'aneluzzi, e di pietre di poca ualua. Hor la Badessa, hauendo inteso, che la madre ne fa gran romori, come quella, che non si contenta del ben suo, m'hà pregato, che io le uada a parlare, e le dica da sua parte, come la cosa stà, e che ella se ne douerebbe contentare, caso che nò che essa la rimandarà subito sana, e salua con tutto quel che hà portato, in casa sua.

F. B. Certo questa non può esser, se non Donna saua, e

A T T O

santissima, e m'indovino, chi sia questa figliuola.

Fau. Potria essere.

F. B. Questa è la figliuola minore di Madona Salustia.

Fau. Dessa è, hora perche io uenga da uoi, adesso l'intenderete, uenendo cosi per istrada con animo d'andare a parlare a questa donna, hò pensato trà me Questa è uecchia, e a quel che io odo, sospettissima, io son giouane, e s'io le dico la cosa, subito pensara male, e però sapendo che uoi sete molto domestico di lei, e sete tenuto certo per quel che sete; m'è parso di pregarui, che uogliate far questo uffitio, a riseruirui poi in tutte le cose, che ui saranno in piacere.

F. B. La domanda è honestissima, e il domandatore degno d'esser seruito, e però son contento, e ne lodo molto il uostro auiso: che certo questa donna altramente ne hauerebbe preso sospetto, e non ue ne marauigliate, percioche ne ha cagione, che di due figliuole, che ella ha, è chiarita de l'animo de la prima, che ne è stata in confitemini.

Fau. Come?

F. B. A uoi si può dire ogni cosa, che so, non ne ragionarete altroue.

Fau. Così ui prometto.

F. B. È stata innamorata d'un giouane Romano, e per quel che io intendo, s'hauera data la fede di torrsi per marito, e p moglie. Volse la disgratia, ch'egli fu amazzato, onde la meschina n'ha hauuto tal dolore, ch'è stata uicina à mādarne fuor l'anima.

Fau. Sa questo la madre?

Q V I N T O .

F. B. Il satanto, che è soperchio, e per salute de la figliuola ricomprarebbe la uita di colui con la metà de la roba, che ella hà.

Fau. Come si chiama costui?

F. B. Antinoo Alberico.

Fau. Padre, non è senza uoler diuino, che io sia hoggi uenuto a parlarui, e sò che udirete cosa, che ui parra impossibile, mà è cosi facile a chiarirsene, che la potrete quasi toccar con mano.

F. B. Che sarà?

Fau. Antinoo, del qual parlate, è uiuo, come fosse mai, e non è molto lontano di qua.

F. B. Antinoo Odorico?

Fau. Questo istesso.

F. B. Che cosa mi dite?

Fau. La propria uerità, e non è gran cosa, che ui paia strano, percioche il falso romore de la sua morte hauera persuaso la bugia a chiūque lo'conosceua.

F. B. Non sarebbe già il primo, che essendo uiuo, è pianto per morto.

Fau. Questi è uno di quelli, e perche il possiate dir con più uerità io ue gli farò parlare, e è questo mio compagno, che pur adesso è arriuato in Roma.

F. B. Questi è adunque Antinoo?

Fau. Hora lo sentirete, M. Antinoo, accostateui.

F. B. La persona è tutta, come m'è stata dipinta, e bà aria d'innamorato.

Fau. Il padre qui è uno di queglii, che uogliono, ad ogni modo, che uoi siate morto.

F. B. Non uoglio già questo io; ma dico, che l'hò inteso.

A T T O

Anti. Io non me ne marauiglio, che da Bologna in qua
a pena la presentia mia hà potuto sgannare quel
li che mi conosceuano.

f. B. Douette esser altri quel che fu morto.

Anti. Così credo io, & intendo, che si chiamaua di que-
sto nome medesimo.

f. B. Io me n' allegro con uoi tanto più, quauto io so,
che hora son per dar doppia allegrezza a Ma-
donna Salustia, ma perche io hò un poco di sospet-
to; non ui sia graue di uenir meco infra la.

fau. Molto uolentieri, e u' offeriamo ancora, quanto è
in noi, d' aiuto, e di fauore ad ogni uostro cenno.

f. B. Vi ringratio ambidue, e u' accetto per miei mag-
giori e perch' io so il nome d' un mio padrone, piac-
ciami ancora dirmi il nome de l' altro.

fau. Il mio nome è Fausto al uostro seruitio.

f. B. Sia col nome di Dio. Poiche siamo giunti, io me
n' entraro dentro; uoi potrete aspettare un poco,
o se pur u' incresce, date una uolta e se io ispedissi
prima, u' aspettarò.

fau. Così si faccia.

Scē. II.

Antinoo, e Fausto.

Anti. Che uolse dir quel tuo chiamarmi, e parlar del fat-
to mio?

fau. Quel, che non hai uoluto mai credere.

Ant. i. Che cosa?

Q V I N T O.

fau. Che Corelia per la tua falsa morte hà potuto faa-
re una morte da douero.

Anti. O s' io il credessi.

fau. Meglio, che Salustia sà ogni cosa, e uedendo, che la
tua morte era cagion de la figliuola, hauerebbe ri-
comperata la uita tua con la sua medesima,

Anti. Questo è troppo

fau. Se tu sei incredulo, Dio ti conuerta

Anti. s' ha beuuta la fauola di Lucilla?

fau. Meglio, ch' una tazza di maluaggia: e sara si corte-
se, che la farà bere ancora a la madre, la quale se
la ripigliara, come una santarella uscita del seno
d' Abraam,

Anti. Colorisù bene la cosa del furto?

fau. E tanto ben colorita, e disegnata, che par uiua,

Anti. Ma con chi l' ha costui, che ua con tanto sospetto?

fau. Chi l' indouinerebbe? Costoro son peggio: che bar-
ri (parlo de tristi, e simili a questo) per cio che come
gli con dadi falsi, e carte, e simili cose, uano truffan-
do il terzo, & il quarto, che capita loro innāzi co-
si costoro co i falsi digiuni, con la santimonia fin-
ta, e con la simulata hipocrisia, uanno facēdo star
forte questo, e quello altro, che crede loro, i quali
non son pochi, che hanno così accecati gli occhi
de l' intelletto che non ueggono, che questa è una
mercantia sì utile, e sì buona, che ogni di si ued e ac-
crescere il numero di tali mercanti.

Anti. Tu dici il uero: ma chi esce de la porta di Salustia?
e la fante per mia fe, molto cosa di Corelia, siamo
ad udire ciò che dice.

A T T O

Sc. III.

Cecca, Fausto, & Antinoo appartati.

- Cec. O che cosa hò intesa, o felicissima sera più che non è stato il giorno tutto amarissimo laquale in un punto hà ripiena tutta la casa di doppia allegrezza, Chi non crede a sogni, e una bestia, che non manco ha oseruato a Corelia la seconda promessa, che s'habbia fatto la prima, percioche innanzi con la lettera, e poi con la persona, l'ha fatta certa de la uita del suo caro Antinoo,
- fau. Sei stato scoperto.
- Cec. E se e rimasta contenta, quando l'ha uisto, pensilo chi l'ha prouato, a pena s'è potuta tenere di correr gli dietro, e d'abbracciarlo in mezzo de la uia.
- fau. Che ne dici adesso?
- Cec. E l'harebbe fatto, se il confessore, ch'esponeua ogni cosa à Madonna, non le hauesse promesso, e la madre ancora, di far, che la promessa del matrimonio trà loro uada innanzi.
- fau. Sei più incredulo?
- Cec. E la povera Lucilla, quanto è stata infamata e poi s'è trouata così innocente? ò quanti errori si fanno al mondo? quante cose si credono, che non sono? quanti ne son condannati; che non ci hanno, ne colpa, ne peccato? Però io me ne uo hora a far che quel pouero maestro non sia impiccato per la gola, che secondo Madonna hà detto, hà tanto uariato

Q V I N T O.

riato su la corda; che come colpeuole, era stato condannato alla forca.

Sc. IIII.

Fra Beati ano, Salustia, Fausto, & Antinoo.

- f.B. Aspettate, c'hor hora ue gli farò parlare, non possono esser lontani di qui secondo, che par, che m'inspiri lo Spirito santo, uedetegli là tutti, e due che compariscono.
- Sal. E desso certissimo, chi l'hauesse mai pensato?
- f.B. Quello altro è il fratello de la Badessa.
- Sal. Come si son messi insieme?
- f.B. La prouidentia diuina accozza le cose, per farle cadere in un subito, e mostrar con questo mezzo la potentia sua M. Antinoo, e M. Fausto, accostateui.
- fau. Siamo chiamati, caminiamo.
- f.B. M. Antinoo, ecco la uostra suocera.
- Sal. O Antinoo mio caro, quanto n'hai dato da penare e quanti trauagli hò sofferti per te? pur mi rallegro, poi che sei uiuo,
- Antis. Per me non già, ma per la disgratia mia, c'hà uoluto così, pur s'io ho comesso errore dateme quella penitenta che ui piace.
- f.B. Che penitètia? hora è tempo di giubilao, e di gaudio, e non di parlar di penitentie.
- Sal. Io non ti uò dare altra penitètia, se non che io t'accetto per genero, e ratifico tutte le promesse, e parole, che sono stato trà Corelia, e te, pregan

doti solo che se le hai uoluto bene, come a mia figliuola, hora ne le uogli altrettanto, come tua moglie.

Anti. Il dono che mi fate, è sì grande, che con il suo peso mi fa cader la parola di bocca, l'ardir del core, e la memoria del ceruello: ma spero, che gli effetti ui chiariranno a pieno de la gratitudin mia.

f. B. Non più cerimonie: e uoi M. Fausto, quanto più presto meglio, dite a la Badessa, che Madonna Salustia la ringratia, e che le rimandi Lucilla.

Sal. Questo è il suo fratello?

fau. Al uostro seruitio,

Sal. Certo ui debbo ringratiare de la fatica, che haue te presa, ma non ui rincresca di pigliarne ancora altrettanto in mio seruitio: e dite a la Badessa che ancora che io uolesi, non potrei, senza carico di conscientia, contentar Lucilla, di questo suo animo: hauendo lasciato, in testamento il Padre, che ambedue fossero maritate con quella dote, che corre secondo il grado, e la nobilta nostra. Però sia contenta di rimandarmela, che se Lucilla ha animo di far bene, non le sarà uetato di farlo in compagnia del marito.

fau. Dite il uero, che si trouano mille maritate, che non per questo restano di far l'opere de la carita e tutto quel, che torna loro in consolation de l'anima.

Sal. Mà sarà meglio, ch'io uenga con uoi fino al monistero, doue meglio potrò rimuouere quella semplicità di questa sua fantasia, e ringratiar la

Badessa de l'amoreuolezza, c'hà mostrata a me e a le cose mie.

fau. Questa sarebbe fatica superchia, che la strada è lunguissima, e quanto al rimouer de la fanciulla; non bisogna, ch'ella è acconcia a contentarui.

Dei ringratiamenti poi lasciate la cura a me

Sal. Doue stà questo Monistero?

fau. Non hò comessione de dirlo fino a tanto, che la Badessa non sa l'animo uostro, perche dubita, non ui dogliate, che essendo uenuta la uostra figliuola, senza saputa uostra, essa l'habbia accettata in casa.

Sal. Mi dorrei, se l'hauesse lasciata fuori in preda a i lupi.

Anti. Hor sù io uoglio scemarui fatica, e poi che io son uostro genero, date questa cura a me, che farò l'uffitio con l'una, e con l'altra, come uolete.

Sal. Poiche ui piaceio son contenta,

Anti. Hor andiamo M. Fausto, e uoi restate in pace.

fau. Voglio, che facciamo uno altro belo tratto: per dar più colore a la pittura, io hò una mia uicina Ruffiana, che ueste l'habito di San Domenico, io uoglio uestir di quei panni una mia massara, che ha una lingua, che rade: e ne uerra meco sotto nome di Badessa, e menera Lucilla, che ti pare?

Anti. E perche non quell'altra?

fau. Perche forse sarebbe conosciuta, essendo auerza a cacciarsi in quanti chiasa hà Roma, Poi ha un fregetto nel mostaccio, che è troppo bel dimo

A T T O

Pratiuo de le sue virtù.

Anti. Non dici male, e parmi, che si debba fare.

Fau. Eceotene un'altra, se ne hauesi di bisogno, di quelle, che fanno infilzar l'aco a le bisognose, e che per troppa giouenezza nō ci ueggono lume.

Scē. V.

Agnestina sola.

Se quel che m'ha detto Cecca, e uero, io resto la più intronata femina, che fosse mai, Che Antinoo sia stato pianto per morto, e poi sia comparso uiuo, mi par caso leggiero, ma che Lucilla si sia fuggita per farsi monaca, questo sì, ch'io non posso credere: perchè d'ogni altra cosa m'haueua più cera, che di serarsela a chiaue. Se m'hauesse detto solo, che s'era fuggita in un monistero: haurei pensato in un conuento di frati, e la cosa mi si sarebbe entrata, che non ne uorrebbe meno a cauarle i grilli del capo, ma o trista me, s'io fossi stata intesa, che io ueggola fra Beatiano sulla porta di Salustia: e Salustia insieme, che ragionan molto a le strette, perche non m'accosto io a quel canto, che forse sentiro parlare d'altro, che di calendarij, o de le uite de i santi Padri?

Scē. VI.

Frà Beatiano, e Salustia, Agnestina da parte,

F.B. Lasciateni gouernare, che questa cosa non è man

Q V I N T O.

co da piacerui, che l'altre due. Voi sapete, che per la cattura del maestro, si deue essere sparsa in più d'un luogo la fuga di Lucilla, e ancora che essa l'habbia fatto a buono, e honestissimo fine, pur perchè le persone son più acconce à credere il mal, che'l bene, e si ancora per il romor grande, che uoi n'hauete fatto, non si può credere, se non che facilmente uolendola maritare possa perdere un poco di quella riputatiō, ch'ella haurebbe, se non si fosse publicata questa sua partita. Però mi parerebbe, che hauendo Ridolfo Angiolieri portato tanto amore à le cose uostre, che, come sapete, e uenuto trauestito fino in casa uostra per uederle che ui contentaste di darli Lucilla per moglie.

Agn. A tempo ci uenni, se la cosa riesce, io farò la prima a portargli la nuoua.

F.B. Egli è pur gentil homo, giouane, e per quello, che mostra, ricco. ma poniamo, che non habbia altro, che la gratia del suo Cardinale, è pur qualche cosa, e poi p'di gratia uoi hauete più bisogno d'un'huomo senza roba, che di roba senza huomo.

Agn. Di di sì che ti siã cauati i dēti, uechia arabiata
Sal. Certo le uostre ragioni Padre, stringono assai, ma per esser forestiere, non uorrei, che se la menasse fuor di Roma, ch'io nō potrei soffrire di lasciar menare le mie carni in loco, ch'io non le potessi uedere.

Agn. O paueretta!

Sal. Sono homai uechia, nè posso uiuer lungo tempo,

A T T O

maritando mie figliuole, se ne resta in casa Sandrino solo, però uorrei, che a la mia morte trouasse qui due Cognati, come due colonne, doue esso potesse appoggiare la fanciulezza sua.

F. B. Voi dite bene, ma s'egli promette di stantiare in Roma?

Sal. Si potrebbe fare: ma chi sa, s'egli se ne contenta?

Agn. La cosa è acconzia, io uò per beccarmi qualche altra cosetta,

F. B. Di questo, lasciate la cura a mè: ma uedete la uenir uostra figliuola tutta piena di carità, e d'amore.

Sal. Quella, che ne uien seco, debbe esser la Badessa.

F. B. E dessa, gitele incontra, e io me n'andarò a concludere questa cosa con M. Ridolfo.

Sc. VII.

Badessa finta, Fausto, Salustia, Lucilla,

Ba. Eccoui Madonna Salustia, la uostra figliuola così intiera, e salua, come uscì di casa uostra.

Fau. Questo nò, ch'io non sono stato sì sciocco.

Ba. Ma mi marauiglio di uoi che ne hauete fatto tãto schiamazzo, come se fosse arriuata tra le spade, e passata per mille picche.

Fau. Mille nò, ma d'una sà che piaga fa fare.

Ba. E non fosse capitata in luogo di saluatione de l'anima sua.

Sal. Madre Bades, l'hauer uoi sprezzate le carnalità.

Fau. Non ce n'è stata un'altra sì ghiotta.

Q V I N T O.

co da piacerui, che l'altre due. Voi sapete, che per la cattura del maestro, si deue essere sparsa in più d'un luogo la fuga di Lucilla, e ancora che essa l'habbia fatto a buono, e honestissimo fine, pur perchè le persone son più accance à credere il mal, che'l bene, e si ancora per il romor grande, che uoi n'hauete fatto, non si può credere, se non che facilmente uolendola maritare possa perdere un poco di quella riputatiõ, ch'ella haurebbe, se non si fosse publicata questa sua partita. Però mi parerebbe, che hauendo Ridolfo Angiolieri portato tanto amore à le cose uostre, che, come sapete, e uenuto trauestito fino in casa uostra per uederle che ui contentaste di darli Lucilla per moglie.

Agn. A tempo ci uenni, se la cosa riesce, io sarò la prima a portargli la nuoua.

F. B. Egli è pur gentilhom, giuane, e per quello, che mostra, ricco, ma poniamo, che non habbia altro, che la gratia del suo Cardinale, è pur qualche cosa, e poi p'di gratia uoi hauete più bisogno d'un'huomo senza roba, che di roba senza huomo.

Agn. Di di sì che ti siã cauati i dèti, uechia arabiata.

Sal. Certo le uostre ragioni Padre, stringono assai, ma per esser forestiere, non uorrei, che se la menasse fuor di Roma, ch'io nò potrei soffrire di lasciar menare le mie carni in loco, ch'io non le potessi uedere.

Agn. O poueretta!

Sal. Sono homai uecchia, nè posso uiuer lungo tempo,

maritando mie figliuole, se ne resta in casa Sandrino solo, però uorrei, che a la mia morte trouasse qui due Cognati, come due colonne, doue esso potesse appoggiare la fanciulezza sua.

F. B. Voi dite benè, ma s'egli promette di stantiare in Roma?

Sal. Si potrebbe fare: ma chi sà, s'egli se ne contenta?

Agn. La cosa è acconzia, io uò per beccarmi qualche altra cosetta,

F. B. Di questo, lasciate la cura a mè: ma uedete la uenir uostra figliuola tutta piena di carità, e d'amore.

Sal. Quella, che ne uien seco, debbe esser la Badessa.

F. B. E dessa, gitele incontra, & io me n'andarò a concludere questa cosa con M. Ridolfo.

Scò. VII.

Badessa finta, Fausto, Salustia, Lucilla,

Ba. Eccoui Madonna Salustia, la uostra figliuola così intiera, e salua, come uscì di casa uostra.

Fau. Questo nò, ch'io non sono stato sì sciocco.

Ba. Ma mi marauiglio di uoi che ne hauete fatto tãto schiamezzo, come se fosse arriuata tra le spade, e passata per mille picche.

Fau. Mille nò, ma d'una sà che piaga sa fare.

Ba. E non fosse capitata in luogo di saluatione de l'anima sua.

Sal. Madre Bades. l'hauer uoi sprezzate le carnalità.

Fau. Non ce n'è stata un'altra sì ghiotta.

Sal. Il non hauer fatto mai figliuoli.

Fau. N'hà infino a dieci.

Sal. L'esser tutta uolta à Dio,

Fau. A pena crede al Vangelio.

Sal. Fa, ch'adesso ui marauigliate del dolore, che io hò hauuto di nò saper nuoua de la mia figliuola che se da principio l'hauesti saputo, forse l'hauerei tollerato con meno dispiacer d'animo: per cioche ogni altra cosa mi credeua, saluo che essa hauesse cambiato l'amor del marito con quel di Dio, il desiderio, e la cura de i figliuoli con lo studio di riuestir le figure di santi, la libertà di casa sua con la seruitù del'altrui. Ma hora che io il sò, ancora che io non ci possa consentire, non debbo, se non lodarla di questo buono animo, e non mi posso tenere, che io non la baci in fronte, e nò le dia mille beniditioni.

Lu. O mia madre carissima.

Ba. Certo fate da Donna amoreuole, e da bene, e perchè Fausto qui mio fratello m'hà detto il tutto, non accade replicarlo, anzi ui lodo, che nescuna cosa s'hà da fare con più diligentia, che eseguirre lauolontà del testatore.

Fau. Questa mia massara è pin dotta, che l'Ancroia.

Ba. Si che pigliate qua queste cosuzze, che Lucilla la uostrà portò per farne un dono al luogo, e fate ne quel che più ui piace, ma prima uedete, se son tutte.

Sal. Io non hò dubbio alcuno, che come sete stata buona guardiana de la mia figliuola, così anco siate

A T T O

stata de le cose sue. E per ciò uoglio, che questo caso sia stato un principio de l'amicitia nostra, e uederete col tempo, che io non ue ne farò punto ingrata.

Ba. A punto questo ui uoleua dire, che poi che di quà a porta Inferi ci è poco.

Sal. In quel monistero state?

Ba. Al piacer uostro.

Sal. Sia col nome di Dio:

Ba. Che almeno ui contentiate, da che non hauete uoluto, che ella stia con noi perpetuamente, di menarla almanco alcuna uolta à riuedere il luogo et a cōsolare l'altre nostre suore de la sua uista: le quali ella in poco d'horà s'hauera tanto obligate con le uirtù sue, che son rimaste tutte sconfolate per questa partenza: e quando uoi non hauerete l'agio, ch'io uenga per lei, e la lasciate uenire à rallegrare la mestitia de le discepline, e de i digiuni, che affliggon pur troppo le mie figliuole in Christo dilette.

Fau. Buono auuiso per Dio, e meglio, che io stesso non hauerei saputo immaginarmi.

Sal. Questo ui prometto, e con mè e senza mè sempre l'hauerete al uostro commando.

Ba. Più ancora ui uoglio dire, poiche non uolete, che sia monaca, che la prouidiate presto d'ũ marito.

Fau. Altrimente tornerà al monistero.

Ba. Il quale sia bello, e gentile, che certo la fanciulla merita ogni bene.

Sal. Io penso già d'auerla maritata, e credo non se n'uscira

Q V I N T O.

Sal. Il non hauer fatto mai figliuoli.

Fau. N'hà insino a dieci.

Sal. L'esser tutta uuolta à Dio,

Fau. A pena crede al Vangelio.

Sal. Fa, ch' adesso ui marauigliate del dolore, che io hò hauuto di nõ saper nuoua de la mia figliuola che se da principio l'hauesse saputo, forse l'hauerei tollerato con meno dispiacer d'animo: per cioche ogni altra cosa mi credeua, saluo che essa hauesse cambiato l'amor del marito con quel di Dio, il desiderio, e la cura de i figliuoli con lo studio di riuestir le figure di santi, la libertà di casa sua con la seruitù del'altrui. Ma hora che io il sò, ancora che io non ci possa consentire, non debbo, se non lodarla di questo buono animo, e non mi posso tenere, che io non la baci in fronte, e nõ le dia mille beniditioni.

Lu. O mia madre carissima.

Ba. Certo fate da Donna amoreuole, e da bene. e perchè Fausto qui mio fratello m'hà detto il tutto, non accade replicarlo, anzi ui lodo, che nessuna cosa s'hà da fare con più diligentia, che eseguir la uolontà del testatore.

Fau. Questa mia massara è pin dotta, che l'Ancroia.

Ba. Si che pigliate qua queste cosuzze, che Lucilla uostra portò per farne un dono al luogo, e fate ne quel che più ui piace, ma prima uedete, se son tutte.

Sal. Io non hò dubbio alcuno, che come sete stata buona guardiana de la mia figliuola, così anco siate

A T T O

Stata de le cose sue. E per ciò uoglio, che questo caso sia stato un principio de l'amicitia nostra, e uederete col tempo, che io non ue ne farò punto ingrata.

Ba. A punto questo ui uoleua dire, che poi che di quà a porta Inferi ci è poco.

Sal. In quel monistero state?

Ba. Al piacer uostro.

Sal. Sia col nome di Dio:

Ba. Che almeno ui contentiate, da che non hauete uoluto, che ella stia con noi perpetuamente, di menarla almanco alcuna uolta à riuedere il luogo et a cōsolare l'altre nostre suore de la sua uista: le quali ella in poco d'hor a s'hauera tanto obbligate con le uirtù sue, che son rimaste tutte sconfolate per questa partenza: e quando uoi non hauerete l'agio, ch'io uenga per lei, e la lasciate uenire à rallegrare la mestitia de le discipline, e de i digiuni, che affliggon pur troppo le mie figliuole in Christo dilette.

Fau. Buono auviso per Dio, e meglio, che io stesso non hauerei saputo immaginarmi.

Sal. Questo ui prometto, e con mè e senza mè sempre l'hauerete al uostro comando.

Ba. Più ancora ui uoglio dire, poiche non uolete, che sia monaca, che la prouidiate presto d'ũ marito.

Fau. Altrimente tornerà al monistero.

Ba. Il quale sia bello, e gentile, che certo la fanciulla merita ogni bene.

Sal. Io penso già d'auerla maritata, e credo non se
n'uscira

Q V I N T O.

n'uscira il giorno, che uedrò mettere l'anello a l'una, et a l'altra mia figliuola. Ma doue è il mio genero Antinoo, che non è uenuto con uoi.

Fau. E ito a riuestirsi d'altri panni, perche era in habito di passeggeri, e hora sarà da uoi.

Sal. Sia il ben uenuto.

Ba. Madonna Salustia entrate uene in casa, e tu Lucilla fa, che sij obediente a tua madre.

Lu. Madonna sì, e ui ringratio de la compagnia.

Fau. Ah traditora, m'hà dato una occhiatina, che me hà passato il core.

Ba. Et io ui lasciarò con la buona sera.

Sal. Andate, che Dio u'accompagni, Ma ecco il mio confessore, e Ridolfo con lui, chi è quell'altre. ò è quella sfacciata d'Agnestina, ancora ha audacia di comparirmi innanzi.

Sce. VIII. & ultima.

Agnestina, frà Beatiano, Salustia, Ridolfo, Antinoo, Fauonio.

Agn. Io son pure stata la prima a dargli la nuoua.

F.B. Et io il primo: e l'ultimo à fare il parentado, chi la merita più: ma io non uoglio altra mancia, che la gratia sua.

Rid. Per di gratia, hò il modo di darla a tutti due, senza ch'io pigliassi un quattrino di dotte.

Agn. Non se n'è scordato mica.

F.B. La dote uoi l'hauete intesa, e l'hauerete in contati.

Rid. Ma non già questa sera?

A T T O

- Agn.** Sollecita.
- F. B.** Sta à posta vostra, salutate hora Madonna Salustia, & abbracciatela.
- Rid.** Ben trouata la mia madre, hoggi potete dire de hauer trouato due vostri figliuoli, e se lanatura non uolse, che ne partoriste, se non uno, ecco che hora ue n'hà aggiunti due altri.
- Sal.** Per tali ui tengo, e per tali u' accetto.
- F. B.** Madonna Salustia, perche questo non è luogo, nè tempo di colera ma di giubilo, e di gaudio, uoglio, che perdoniate ad Agnesina, non l'errore, c'ha fatto, il quale è stato nullo; ma l'ombra, che u'hà dat a di uolerlo fare, per cio che è pur seguito quello, doue s'affaticaua, non c'è altra differenza, se non che la cosa s'è mutata di Corelia in Lucilla.
- Sal.** Poi che cosi è, come dite, io non solo le perdono, ma la ripongo in quel medesimo grado d'amica, che m'era prima.
- Agn.** Di questo nõ ue ne uoglio dare altro testimonio, ch'el uostro genero.
- Rid.** E cosi ueramente.
- F. B.** A tempo ne uiene, ecco Antinoo M. Ridolfo questi è uostro cognato.
- Sal.** Antinoo figliuolo, oltre la moglie, che hoggi t'hò data; ti uoglio dare anco un parente nuouo, che è hora tuo cognato, M. Ridolfo qui che sposara Lucilla.
- Anti.** Et io l'accetto molto uolentieri,
- Rid.** Et io uoi con pari asflectione, e desiderio.

Q V I N T O .

- Agn.** Non più abbraciamenti qui di fuori, dentro dentro, non uedete le meschine, che si struggono, che ancora esse uocerebon fare à questo gioco? Mandisi per li suoni, e tutta questa notte si consuma in festa e in allegrezza o ò bene hò detto, dentro dentro, vedete qui il ritratto de la malinconia, che u' uiene adosso, fuggite, fuggite, che u' infettarà tutti.
- Fauo.** Patientia, Madonna Salustia poi che auiti trouata la innocentiã mia, esti honestu, chi mi ripunitate ne lu gradu di prima, e non mi liuati lu susfidu di la mia uita, poi chi mi hauiti liuatu parti di l'honuri.
- Agn.** Non dubitare Donno m'incresci, che le fritelle già son poste al foco.
- Sal.** Maestro mio, ancora che questa sia stata più colpa de la fortuna, che mia, nientedimeno uoglio, che habbiate da mè la sodisfattione. Pero uenite ne adesso, & ogni uolta che uorrete a ricrearui con noi. Poiche douendo io restare in casa sola col mio Sandrino, ci potrete uenir senza rispetto, & a posta vostra.
- Fauo.** Vi ringratuu, & accettu l'inuitu.
- Agn.** Guarda mutatione, c'ha fatto a questo suono, Dittico par diuentato sidropico. Andate pur uia che senza mè non si darà l'aqua a le mani.

Agnestina sola.

Spettatori, io non u' inuito a le nozze, che io non ci hò ancora tanta auttorità, che basti, v'essero ben l'opera mia ad ogni uostira richiesta: laqua

A T T O

le ui seruirà molto meglio, che non sapreste domã
dare percioche io son molto cõpassionevole, e desi
derosa di riunire i disuniti, e d'accompagnar
gli scompagnati. Direi, che io non fò questo
mesteri per pagamento, se hoggi non hauesse
veduto, come io sia auida del dinaro. Per lo
chè se alcuno si uol seruir di mè, uada a l'ho
steria de la Luna, e domandi de l'Agnolina, che
gli fara insegnata incontinente.

Il fine de la Comedia de gli Errori.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M,

Tutti sono Duerni eccetto M'ch'è Terno:

**In Vinegia Per Cornelio de Nicolini da Sabbioz
d'instancia de Marchio Sessa.**